

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito  
comunista internazionale**

Anno XXIII 6 aprile 1974 - N. 7  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
M I L A N O  
Quindicinale - Una copia L. 100  
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000  
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

## AMERICA, SEMPRE AMERICA

Nel 1947, quando l'America lanciò la dottrina Truman di « filantropici » prestiti ed aiuti all'Europa dissanguata dal secondo conflitto mondiale, il nostro Partito, traducendo in linguaggio rudemente marxista la retorica pomposa della borghesia, raffigurò la vestale statunitense della civiltà democratica nei panni del nuovissimo personaggio avanzante sulla scena postbellica: l'ufficiale giudiziario internazionale. « Sappiamo bene come agisce nel campo nazionale — si legge in America del maggio-giugno di quell'anno (ora nel nostro volume Per l'organica sistemazione dei principi comunisti, 1974, pagina 159). — Egli è molto più potente dei gendarme, seppure non rechi altre armi che una vecchia borsa di cuoio piena di carte, e sia fisicamente misero e umilante vestito [...] Ma la sua potenza legale e civile è tanto tremenda che molte volte la vittima, quando ha tutto esaurito negli espedienti della tragica guerra cartacea, al vederlo giungere tremolante e inerme sbigottisce al punto che, lungi dal tentare di offenderlo e ributtarlo, si fa da se stessa saltare le cervella. Egli guadagna la battaglia senza sporcarsi di sangue le mani, senza imbrattarsi il certificato penale o compromettere l'assoluzione da parte del confessore ».

goro vestito civile con la lucente divisa del gendarme: si è « sporcato di sangue le mani » in Corea, nel Vietnam, nella Cambogia, per interposta persona in Cile, e ha minacciato di farlo in Egitto (in guerra, si sa che la minaccia di sganciare bombe o scaraventare missili equivale — almeno negli effetti, che sono quelli che contano — al loro uso); ma, nell'insieme, la vecchia borsa di cuoio piena di carte, ma carte rappresentative di titoli di credito ad alto interesse, magari invisibile, e l'abito dimesso anche se con un pizzico di civetteria alla Kissinger, sono rimasti il guardaborsa tipico, l'armamentario di rito, del padrone yankee del cielo, dell'acqua e della terra. La loro com-arsa in scena non ha perduto nulla dei suoi mirabili effetti: metaforicamente la vittima si è fatta saltare le cervella dovunque; in realtà, ha piegato le ginocchia al grido non soltanto italoico « nulla è perduto, salvo l'onore » — un oggetto, quest'ultimo, che può essere stato a cuore dei cavalieri antichi, ma non lo è dei moderni capitani d'industria e dei borghesi reggitori di Stato, di null'altro ansiosi che di salvare come che sia il proprio dominio sui proletari nazionali, e, con esso, il portafoglio. Nel 1948, a far « campagna » contro il « mostro statale pluto-

cratico » altrimenti detto Stati Uniti d'America c'erano ancora la Russia e, con voce assai più flebile, le sue dipendenze partitiche mondiali. Ma noi avvertivamo: « Male potranno i liquidatori di Internazionali riaccendere da comitati di provincia la fiamma della lotta operaia [l'unica degna del nome di lotta] contro l'imperialismo, la cui sede centrale mondiale agisce ormai fuori d'Europa » (Ancora America, ottobre 1948, nel vol. cit. pag. 163). Chiusa la guerra fredda di Stalin, finiti gli occasionali soprassalti di sagne contadini di Krusciov, non è rimasta accesa al Cremlino che la fiamma della coesistenza pacifica, e questa, trasfigurata nella borsa retorica del dominio sovietico-americano, non è che servile sudditanza (nulla di perduto, anche qui, salvo l'onore) alla volontà sovrana del « supercondominio », di cui l'ufficiale giudiziario, o, di volta in volta, il gendarme in divisa è soltanto l'« umile » esecutore. Non pure la « lotta operaia contro la centrale mondiale dell'imperialismo », ma la stessa flebile resistenza del borghese in sottordine al borghese gonfio di boria perché di quattrini, è svanita dalla Piazza Rossa, non parliamo poi dalla via delle Botteghe Oscure; Washington fa, anche solo minaccia di fare, e tutti si accucciano

— oggi come 27 anni or sono. All'ufficiale giudiziario/gendarme abbiamo visto genuflettersi l'Egitto di Sadat, connivente Mosca, durante e dopo la guerra del Kippur. Sull'altare del dominio assoluto (mascherato da condominio) di Washington, Breznev ha bruciato l'ultimo lembo del mito garibaldino e guerrigliero di Castro, dopo aver assistito senza battere ciglio al sanguinoso (per i suoi seguaci ben più che per esso) tramonto dell'antiguerriero ed antigaribaldino regime Allende. Al gasterismo yankee non bastava ancora: voleva da Sadat e Feisal la fine dell'embargo del petrolio, e l'ha avuto; a Cuba, dopo la sagra brezneviana, non attendeva che la messa grande di Mons. Casaroli, e l'avrà. A sua volta, Pechino incassa e tace: il nemico, per Mao, non si chiama dollaro, ma Confucio; non è nel presente, ma nel passato. La Casa Bianca può uscire indenne da qualunque Watergate: ha perfino ricevuto sottobanco da Mosca — si legge in corrispondenze da Washington — « greggio, benzina e combustibili vari come mai prima » (vi parla di oltre 15 milioni di barili) durante i giorni di punta di quell'embargo arabo che il Cremlino appoggiava ufficialmente... Quanto alle « vittime » europee del 1947, cioè i « beneficiari » dei

prestiti ed aiuti altamente « umanitari » di Washington, esse hanno a volte il prurito di alzare la cresta e, se non proprio « offendere e ributtare » il temuto ufficiale giudiziario, almeno non risparmiargli un mugugno. Questione di un attimo, e il « leone » diventa pecora. Zio Sam voleva da Bonn l'impegno a sostenere il costo dei soldati in stelle e strisce di guardia a destra e sinistra del Reno: l'ha avuto — e al 100%. Attendeva da Londra il ripudio dei giri di valzer con Parigi e il ritorno ai venerandi amori transatlantici: Wilson, fresco dell'aver chiesto e avuto dalle Trade Unions la rinuncia « volontaria » a rivendicazioni salariali « esorbitanti » in nome di una novella politica dei redditi, ha subito « volontariamente » ubbidito. Guardava con ansia un'Europa « ribelle » perché « unita »; Jobert non la vuole, Scheel preferisce « un processo migliore di consultazioni con gli USA », Nixon fa il viso dell'armi e di colpo la navicella (meglio si direbbe... fregata) dei Nove affonda con il pronto intervento antieuropeo di Callaghan. Dalla riunione dei Venti a Washington, il dollaro si aspetta quella che perfino il neo-progressista « Corriere della Sera » chiama « la sua rivincita »: ebbene, l'avrà. Non occorrono minacciose portateci là dove

### NELL'INTERNO

- A che mira la nuova riforma tributaria?
- Glù le mani da Lenin!
- Violenza e non-violenza.
- La garrota e le lacrime di coccodrillo.
- Rubriche sindacali.

si stende inesorabile la rete a fitte maglie del capitale finanziario...

Non si dica che sono scaramucce in famiglia, quindi prive di interesse per i proletari, né ci si consoli alla placida idea che comunque, trattandosi di un gioco di potenti determinazioni materiali, l'impero in stelle e strisce partorirà dal suo grembo contrasti ognor più laceranti. Il secondo termine della proposizione, naturalmente, è in parte giusto, ma la falsità del primo e, per metà, del secondo balza agli occhi non appena si rifletta che al fondo dell'universale sudditanza « volontaria » al gendarme USA c'è la coscienza squisitamente di classe che, malgrado tutto, nel suo dominio incontrastato risiede oggi l'unica seria garanzia, controfirmata dall'URSS, della perdurante soggezione del vero nemico comune, il proletariato, e la sola possibile difesa contro il suo minaccioso risveglio, domani. E' questa coscienza, unita al « rumor di quel metallo », che stringe tutti i guardiani nazionali del capitale intorno a quello che profeticamente il primo Roosevelt chiamò il big stick, il grosso bastone. Sanno di reggersi soltanto così, o di cadere tutti insieme.

La controrivoluzione staliniana venne giusto in tempo per salvare il grosso bastone dalla crisi del venerdì nero, gli ha assicurato la supremazia nel secondo macello mondiale e dopo, lo tiene alto e prepotente oggi nella sua missione poliziesca. E' in questo che il condominio russo-americano ha funzionato, e ahinoi come funziona! La grossa clava proletaria mondiale dovrà abbattersi, dura e difficile impresa che sia, su entrambi i vertici della « strategia bipolare anticomunista ». Allora potranno cadere uno dopo l'altro o tutti insieme i biechi anelli nazionali della Santa Alleanza borghese.

del Soviet e del Partito, resteranno ben poca cosa o potranno persino mascherare la realtà di un'involuzione politico-sociale.

Sin dal dicembre del '17 era stato istituito in Russia il divorzio e si aboliva ogni distinzione tra figli legittimi ed illegittimi stabilendo inoltre l'assoluta eguaglianza dell'uomo e della donna. La Russia sovietica, con la sua legislazione, si distanziava immediatamente dagli ordinamenti borghesi, anche i più avanzati, che « consacrono l'ipocrisia e l'assenza di diritti della donna e del suo bambino »; e con ciò dimostrava che « la democrazia borghese dei nostri giorni, anche nelle repubbliche borghesi più democratiche, rivela a questo riguardo un atteggiamento veramente feudale verso la donna e i figli naturali » (4). Pochi anni dopo (codice del 1923) si poteva fare un primo bilancio: in parecchie località il numero delle unioni di fatto eguagliava quasi quelle di diritto civile, testimoniando di un grandioso processo di rottura degli schemi familiari borghesi e della loro ipocrisia, proclamante bensì la santità della famiglia, ma sostanzialmente, dice Lenin, di « adulteri e divorzi di fatto ». Successivamente, le coppie « civili » e quelle « naturali » sarebbero state addirittura equiparate giuridicamente. Tutto questo non esaurisce il problema; che solo il socialismo può risolvere: è però la sua premessa. Si tratta infatti di gettare le basi materiali del superamento della famiglia monogamica per esigenze della specie, non per sfizio del borghese in fregola.

La legislazione sovietica sul divorzio, come tutta quella attinente ai rapporti inter-umani, tiene infatti ben

(continua a pag. 2)

## QUADRANTE ITALICO

La commedia italiana, parte della generale commedia borghese, ma spinta al parossismo, non cessa di « allietare » il pubblico.

E' caduto un governo, se ne è fatto un altro con una dosatura diversa ma con lo stesso impegno di quadrare il circolo conciliando la lotta all'inflazione e l'aumento della spesa pubblica per le solite riforme, l'aumento dei prezzi e la stabilità del livello di vita, gli investimenti e l'occupazione, il vecchio e il nuovo « modello di sviluppo », con tutto quel che segue in ogni settore dell'« esistenza nazionale ». Il suo presidente annuncia che bisogna fare in fretta: ma chi ha fretta di salire sono i prezzi, chi fa presto a scendere sono i salari reali, mentre la produttività, malgrado gli strilli degli industriali sulla « confutabilità permanente » in fabbrica, cresce a ritmi da « miracolo economico ». Ed è un fatto che, ricucito con un po' più di colori socialisti, il nuovo governo ha ottenuto ed ottiene quotidianamente un solo risultato: quello di stringere la cinghia all'operato — che è poi quello che farebbe qualunque altra combinazione ministeriale nella morsa di una crisi di fondo.

Rinvitata per ora la fausta celebrazione del « compromesso storico », il PCI si sposta dall'« opposizione diversa » all'« opposizione più dura »: chi mai si è accorto di una « durezza » precedente? Sotto la pressione di una classe operaia indocile e sempre meno convinta delle virtù delle « scelte prioritarie », i sindacati fingono di capovolgere l'ordine dei loro punti programmatici mettendo in prima fila le rivendicazioni salariali: basta uno sguardo all'accordo Fiat per convincersi che gli operai ricevono dai nuovi accordi integrativi, con una briciola di pane, soltanto... investimenti (i quali, per conto loro, nel 1973 sono aumentati del 15,5% contro il 5,7% dei consumi!). E, si tratti del divorzio o del « nuovo modello di sviluppo », saranno chiamati a « battersi » contro l'ennesimo mulino a vento, cioè a non battersi del tutto per non « fare il gioco » di Fanfani! La grande aspirazione della Trinità sindacale resta d'altronde, come i suoi tre comandanti in capo hanno ribadito il 2 aprile al C.d.F. della Fiat, l'incontro e il dialogo col governo, fra l'altro per il varo di un piano di prezzi politici: tempesta sociale in un bicchier d'acqua da « tavola rotonda »!

E tuttavia il mondo del lavoro è in fermento. Basterà la grancassa del referendum a coprire il suo grido il 1° Maggio? E, se basta, non glielo strapperà di bocca alla fine di ogni mese la dura, eloquente realtà di un salario in pauroso declino, di ritmi di lavoro in frenetica ascesa, di prezzi alle stelle, di giri di vite « disciplinari » a catena? Ce lo chiediamo noi: se lo chiede, per opposte ragioni, la classe dominante...

### STAMPA INTERNAZIONALE

Il numero 62, marzo-aprile-maggio, della rivista teorica internazionale

#### programme communiste

è uscito col seguente sommario:

- Crisi e rivoluzione;
- La questione dell'autodeterminazione nei classici del marxismo (fine);
- Il « pensiero di Mao », espressione della rivoluzione democratico-borghese in Cina e della controrivoluzione antiproletaria mondiale (I);
- Documenti: La Sinistra e la mozione di Basilea (1912) sulla risposta proletaria alla guerra.

Il nr. 169, 25 marzo-7 aprile, del quindicinale

#### le prolétaire

contiene a sua volta:

- In Inghilterra come dovunque, i lacché riformisti al servizio di Sua Maestà il capitale;
- CGT-CFDT: diatriba di metodo fra pompieri sociali;
- La rivoluzione « come si deve »?
- Onta e menzogna del difensismo;
- Ritratto di un democratico;
- Note e commenti.

L'abbonamento cumulativo Programme communiste-Le prolétaire si effettua versando L. 5.000 sul c.c. postale 3/4440 intestato a Il programma comunista, casella postale 962, Milano. Il numero singolo della rivista è in vendita a L. 650.

## DICIAMO LA NOSTRA SUL REFERENDUM

### Una bussola sicura

Facciamo un passo indietro nel tempo e lasciamo parlare Lenin nel 1916 in polemica con le « obiezioni » di infanti mezzi-compagni: « Non si può essere democratici e socialisti [siamo in un periodo in cui la Russia attende ancora la sua rivoluzione democratica, di cui il proletariato prenderà la testa, se possibile per scavalcarla: i due termini stanno dunque perfettamente insieme], se non si rivendica subito la piena libertà di divorzio, poiché l'assenza di questa libertà è una forma di superoppressione della donna, del sesso oppresso » (1).

La rivendicazione della piena libertà di divorzio non è, precisa Lenin, una rivendicazione diretta del socialismo, ma va fatta propria fino in fondo quale condizione non sufficiente ma necessaria per poter aspirare alla qualifica di comunisti rivoluzionari. Non sufficiente perché? Perché, anzitutto, la lotta dei comunisti non si ferma al conseguimento di una libertà di divorzio qualsiasi, ad un'innovazione nei codici, ma punta dritta alla soppressione della schiavitù femminile, il che comporta necessariamente (per non restare nell'ambito borghese delle pure proclamazioni di « diritti » formali, magari fatte in nome dell'ultra-sinistrismo femminista) la soppressione del sistema capitalista. Come dicono le Tesi dell'Internazionale Comunista al III Congresso (luglio 1921), punto 4: « Il III Congresso [...] fa presente alle operaie di tutto il mondo che soltanto la vittoria del comunismo rende possibile la loro liberazione dal servaggio e dall'oppressione. Ciò che può dare alla donna il Comunismo, non le può essere dato in nessun caso dal movimento femminista borghese. Finché nei paesi capitalisti sussiste il potere del capitale e della proprietà privata, l'emancipazione della donna dalla dipendenza verso l'uomo non può andare oltre il diritto di disporre del patrimonio e del proprio guadagno, e di decidere con pari diritti dell'uomo sulla sorte dei figli [...]. L'equiparazione non soltanto formale, ma reale della donna è possibile soltanto nel comunismo [...] solo dopo la soppressione del sistema capitalista di produzione » (2).

La piena libertà di divorzio rivendicata dai comunisti si salda dunque alla piena emancipazione femminile, e questa è eguale a socialismo. Se il legame tra la lotta per i « diritti » immediati e il fine ultimo viene spezzato, ogni « libertà » conseguita resta puro artificio di copertura del reale dominio borghese sulla società.

Ma non potrebbe allora valere l'obie-

zione che, poiché il sistema borghese è inatto ad attuare anche i « diritti » legalmente riconosciuti, i comunisti se ne disinteressano puntando tutto sui fini ultimi? Vladimir sobbalza, poi prende lo staffile: « Quest'obiezione rivela la più radicale incomprensione del rapporto esistente tra la democrazia in generale e il capitalismo. In regime capitalistico si danno per solito, non come casi isolati ma come fenomeni tipici, condizioni tali che le classi oppresse non possono « esercitare » i propri diritti democratici. Il diritto al divorzio rimane, nella stragrande maggioranza dei casi, inattuato sotto il capitalismo, perché il sesso oppresso è schiacciato economicamente, perché la donna continua ad essere in ogni democrazia capitalista una « schiava domestica ». Tutte le istituzioni della borghesia e, con esse, tutti i diritti « formali », sono destinati a cozzare contro la impossibilità congenita del sistema capitalista di liberare effettivamente l'umanità. Ma questo non comporta; se non per « chi è assolutamente incapace di riflettere o chi ignora del tutto il marxismo », che i comunisti se ne stiano sdegnosamente da parte per limitarsi a sognare la palingenesi socialista. Ciò significherebbe aspettare che le masse « capiscano » un giorno o l'altro, grazie a un intervento provvidenziale, che il diritto borghese è finzione e che, pertanto, occorre « volere » il socialismo o... niente. Una siffatta concezione sarebbe insieme spontaneistica (le masse sfruttate si accorgono da sole dello sfruttamento subito) e volontaristica (le masse, destatesi, « vogliono » il socialismo); essa concede al Partito, al massimo, una funzione illuministica (« spiegare » alle masse come stanno le cose).

Ben diversa la dialettica marxista: le masse sono costrette a muoversi e solo sul terreno dello scontro può realizzarsi la loro permeabilità alla coscienza scientifica del socialismo, in esse importata dal Partito, organo di guida della loro azione. E poiché le masse si muovono sovente e di necessità sul terreno della difesa o della conquista di « diritti » che tuttavia non intaccano l'esistenza del dominio borghese, per il Partito è questo un campo di battaglia, un'occasione reale per mostrare alle masse, come dice Marx, ciò che esse sono e ciò che devono essere, o, come dice Lenin, « per rendere, più ampia, aperta ed energica la lotta di classe ». E' così che, per restare nel caso del divorzio, quanto più è completa la libertà di divorziare, tanto più chiaro risulta per la donna che la fonte della sua schiavitù domestica va ricercata nel capitalismo, non nella mancanza di

diritti formali. Ma è solo a questo punto, e proprio perché il Partito è stato presente nelle lotte per quei limitati « diritti » difendendo costantemente la prospettiva generale del socialismo anche contro i pregiudizi delle masse, che vasti strati di queste ultime possono risvegliarsi ad una coscienza rivoluzionaria. L'apparente contraddizione fra principi socialisti, con relativo programma rivoluzionario, e rivendicazione che i diritti sanciti vengano pienamente attuati (il che non può verificarsi mai nel regime borghese) va risolta in termini dialettici. « E' sciocco rimasticare l'abbiccì del marxismo — esclama Lenin a questo punto — ma che fare se perfino i « compagni » possono ignorarlo? Ci vuol proprio tanto a capire che i marxisti non sono e non saranno mai dei « divorzisti » alla maniera dei borghesi, ma che proprio per questo devono saper legare la parola d'ordine della rivendicazione piena del divorzio alla prospettiva socialista? ». Ecco una bussola chiara e sicura, lontana tanto dal placido indifferentismo di « rivoluzionari » ridotti a millenaristi cristiani, quanto dal bolsò « democraticismo » a cui gli opportunisti riducono il programma socialista.

### Come andò in U.R.S.S.?

Quel che s'è detto per l'impotenza del « diritto » di fronte alla realtà sociale, avverte Lenin, vale non solo prima dell'assunzione del potere da parte del Partito comunista, ma anche dopo, e per lungo tempo. Non ci si può immaginare che all'indomani della rivoluzione i problemi sociali possano risolversi automaticamente (posizione anarchica, chiaramente utopistica e piccolo-borghese: sbaracciamo via ogni organo di potere e tutto sarà liberamente deciso... dalla base!). I condizionamenti materiali — e non solo economici in senso stretto — rimangono anche dopo, e pesano. Ancora Lenin, alla fine del '18: « Da un anno esiste ormai [in Russia] una legislazione assolutamente libera sul divorzio », in maniera tale che « in nessun altro paese sono state realizzate in modo più completo l'uguaglianza e la libertà delle donne lavoratrici »; « per la prima volta nella storia la nostra legge ha cancellato tutto ciò che trasformava le donne in esseri senza diritti ». Tutto a posto, allora? « Ma qui non si tratta di diritti », tuona Lenin (3). I diritti vanno sanciti, ma senza un rapido balzo avanti nell'economia all'interno e nel processo rivoluzionario ad Occidente, i diritti anche più avanzati, anche col timbro

# La nostra sul referendum

(continua da pag. 1)

conto, negli anni di Lenin, di un doppio ordine di fattori: 1) occorre "liberare" subito, giuridicamente, nel modo più radicale possibile, i rapporti umani dal condizionamento palese della società feudale e borghese; occorre cioè intervenire dispoticamente nella sovrastruttura giuridica sfruttando la sua forza di rimando sulla struttura sociale; 2) parallelamente, occorre sviluppare le fondamenta materiali della reale liberazione, cioè le basi del socialismo (compito economico e politico, interno ed internazionale).

La svolta stalinista del «socialismo in un solo paese» aggredì dapprima, in apparenza, problemi di natura esclusivamente politica, presentandosi come necessità tattica di difesa del socialismo; in effetti si trattava di una svolta generale, su tutta la linea, e, quando anche mancassero per stabilirlo mille altri elementi, lo si vede dal fatto che tutta la vita sociale ne porta il segno. Prima di suicidarsi, Majakovskij rovesciò una valanga di parole-poesia contro il crasso lerciume del piccolo-borghese, del "nepman" risorgente dalle ceneri della Rivoluzione, il suo untuoso "perbenismo", il suo "sentimentalismo" viscido: la legislazione stalinista segna il trionfo di questo "modello" di cittadino, a cominciare dal ritorno alla santità dei focolari, cioè dell'accumulazione e dell'oppressione familiare (5). Le libertà rivoluzionarie erano state troppe per la nascente borghesia russa. Unioni troppo "disordinate", poco prolifiche, con eccessivo numero di aborti... Dove andrà mai a finire il progresso, se non vi si mette un freno? Lo dicono bene i gesuiti di *Aggiornamenti sociali*: «La cosa non poteva non allarmare un Governo tutto preso nella realizzazione del piano quinquennale, e quindi bisogno di uomini e di braccia. Perciò ricominciò a delinearsi una campagna di stampa contro i divorzi e contro l'aborto» (6). Vari decreti, tra il '36 e il '37, regolamentarono il divorzio e proibirono l'aborto; il decreto dell'8 luglio 1944 statul infine, a conclusione di una lunga opera demolitrice delle conquiste di Ottobre, che il matrimonio civile è l'unico legale, vietò la ricerca della paternità al di fuori del matrimonio e sottomise il divorzio al giudizio del tribunale. «Queste vicende della politica familiare nell'U.R.S.S. — sbottano di cuore i gesuiti — e questo ritorno coatto a molte posizioni della morale tradizionale, costituiscono una splendida pagina apologetica per la Chiesa». Strano affare, quest'entusiasmo della Chiesa per i piani "socialisti"! La verità è che, da buoni seguaci, i gesuiti riconoscono in Baffone uno dei loro: l'ex-seminarista georgiano sta dalla parte della difesa della morale tradizionale come forza strumentale alla conservazione dei rapporti economico-sociali borghesi.

## PCI, masse e divorzio

E vediamo l'opera svolta in Italia dall'opportunismo in materia di divorzio e politica familiare. Togliatti, una svolta sbarcato per imporre tra le file proletarie il nuovo "ordine" concordato tra democrazie occidentali e "patria del socialismo", non si limita ad adottare una linea di collaborazione di classe nel campo della lotta antifascista; la sudditanza all'ordine istituito, quindi anche il rispetto per la Chiesa, le sue istituzioni e i suoi sacramenti, compresi il matrimonio e la famiglia, sono completi. Che fa il PCI nel 1945? Il "partito nuovo" non divide il popolo in borghesia, proletariato e ceti intermedi, ma in buoni e cattivi italiani: buoni coloro che amano e lottano per la patria e la democrazia borghese, siano padroni "progressisti" (e tutti i padroni furono abbastanza furbi da mollare a tempo l'incomodo Mussolini!) o proletari "coscienti"; cattivi, i residui quattro gatti intruppati per amore o per forza nella RSI subalterna ad Hitler.

E poi, le masse italiane sono innanzitutto "cattoliche". Rita Montagnana, per incarico del PCI, spiega in un opuscolo a larghissima diffusione che il Partito considera il divorzio un problema non "popolare", poco avvertito o apertamente avversato dalle masse, e che per esso non si pone neppure la questione di rivendicarlo. Altro che divorzio! C'è da pensare alla ricostituzione. Tutti concordati all'opera e... viva l'Italia! Allo stesso modo, prendendo in contropiede i vari "laici", e in primis i compagni socialisti (come rivagava di recente *L'Espresso*) (7), Togliatti convoglia i voti piccisti a favore del famigerato articolo 7, poiché «la classe operaia non vuole una scissione per motivi religiosi tra la massa comunista e i lavoratori cattolici».

Il PSI si era fatto cauto propugnatore del divorzio (e sempre dal PSI verranno le timide proposte divorziste del secondo dopoguerra) e «fiero oppositore dell'art. 7», sino a rumorose quanto inconcludenti schermaglie col PCI (8), ma in nome di cavalli di battaglia spuntatissimi: Laicismo, Democrazia, Diritto. Per esso, la libertà borghese è libertà *tout court*, valida per tutti, al di là delle differenze di classe; ne segue che la libertà di divorzio va a pennello sia per l'uomo che per la donna, sia per il borghese che per il proletario, e sempre in nome di una famiglia "moderna", più "efficiente", all'altezza della nostra demo-

cratica era. E' la caricatura delle posizioni staffilate da Lenin; ma tanto basta per far passare costoro — che non sono neppure dei radicali borghesi — come "intransigenti"!

Il motivo della recente, ma solo parziale rettificata pro-divorzista del PCI? Le masse, ancora e sempre le masse. In un'inchiesta del '53, la Doxa rilevava un mutamento nell'atteggiamento dell'italiano medio verso il divorzio (9). Era già allora evidente che si stava verificando uno slittamento dalle tradizionali posizioni verso il divorzismo (con bel ritardo su tutti gli altri stati europei!); un partito "di massa" non poteva non seguire la corrente, e come non farlo con una legge all'acqua di rose come quella che renderà celebri in... eterno gli on. Fortuna e Baslini? PCI "divorzista", dunque, a grande richiesta popolare!

Non è un mistero per nessuno, tuttavia, che l'"impegno" divorzista del PCI è, anche oggi, fra i più tiepidi del pur anemico schieramento cosiddetto laico, e che ciò si collega alla ricerca di un nuovo patto (il compromesso storico!) con i vertici del potere borghese all'insegna dell'incontro coi cattolici. Se una differenza si può stabilire tra il presente e il 1916 dell'articolo di Lenin è che (tanto più in un'area in cui il problema della rivoluzione borghese è da tempo superato!) la lotta per il divorzio di tipo generico è assai meno "qualificante" che allora (e in quell'area), e che il suo contenuto per aspirare almeno alla lontana ad esser "progressista", deve collegarsi assai più direttamente a quella rivoluzionaria di emancipazione sociale.

E' da un bel po' che da noi vengono le condizioni di una «più pura, ampia ed energica lotta di classe»; ma la democrazia ha creato pure l'antidoto, rappresentato in primo luogo dell'opportunismo, di una colossale manovra di sverigliamento del movimento proletario. Il cosiddetto "fronte divorzista" di oggi è quindi un fronte superibrido e in arretrato con la storia; esso comprende alla rinfusa piccisti e liberali, cattolici dissenzienti (o addirittura qualche pezzo da novanta della gerarchia ecclesiastica) e radical-borghesi, persino un deputato missino ribelle agli ordini di scuderia perché... Mussolini voleva il divorzio! Questo non è un fronte per la liberazione di alcunché; è un'immonda parata di pagliacci multicolori agitati lo specchio di fronte alle allodole della "libertà civili" per assumere un ruolo progressivo di fronte alle masse popolari. La battaglia di costoro sta tutta nel cercar di convincere gli operai che non c'è da combattere contro la disoccupazione, la diminuzione dei salari, la fame, insomma il sistema capitalistico, ma per rinsaldare un governo "aperto" alle masse (in breve, col PCI al timone accanto agli altri arraffatori) e che, per ottenere tanto, occorre andare coi piedi di piombo, evitando «gli scontri frontalisti» — e se possibile — anche il referendum, d'accordo coi "cattolici", che tanto un divorzietto alla Fortuna sta bene a tutti; se proprio non è possibile, fare una campagna di segreta contro... il fascismo. Il referendum sul divorzio scaverà un solco tra queste opposte forze, tra Malagodi e Rumor, fra Tanassi e Almirante? Evidentemente, sarà una partita amichevole, in cui tutti i contendenti usciranno vincitori perché ne uscirà consolidato il regime...

## Extraparlamentari e "rivoluzione" divorzista

Ma se il divorzismo degli opportunisti è tiepido, ecco la pattuglia ardente degli "extraparlamentari". Per costoro, si sa, ogni battaglia può essere quella decisiva; basta trovare una ricetta per dar fuoco alla miccia. Niente da stupirsi, dunque, se anche il referendum è presentato come «scontro fondamentale» (*Avanguardia Operaia* nel n. 2/1974: *Referendum: i nodi che vengono al pettine*). L'Italia, sostengono costoro, è un «paese dove il potere capitalistico si fonda sull'oscurantismo clericale» (non li ha mai sfiorati l'idea che si fondano su un solido illuminismo laico padronale e opportunista?); il matrimonio religioso sarebbe «uno strumento particolarmente perfezionato [di dominio sociale] rispetto al "normale" matrimonio borghese» (Lenin direbbe, tutt'al contrario: lo strumento più perfezionato è proprio il matrimonio democratico-borghese, così come la democrazia è il più raffinato strumento di dominio totalitario della borghesia!); E d'altronde, ci sapete dire come mai il fior fiore dei mezzi di stampa del padronato si è schierato col fronte divorzista? Forse che i capitalisti rinunzierebbero coscientemente ad uno "strumento particolarmente raffinato" del loro dominio di classe? (10) Ne segue, come suona la risoluzione del C.C. di *Avanguardia Operaia* (vedi il n. 5 del settimanale, 8-2-1974) che «oggi lo scontro di classe passa attraverso il referendum». Personaggi del dramma (e lo schema è identico in tutti i gruppetti): a) i super-cattivi (DC, MSI e raggruppamenti tipo Gedda e Lombardi), che lottano per costruire un «fronte politico reazionario» e ottenere «spostamenti sempre più a destra»; b) i finti-laici (PLI, PRI, PSDI), «costrretti ad operare una

# A che mira la nuova riforma tributaria?

Il 1° gennaio è entrata in vigore la nuova riforma tributaria e gli operai hanno potuto valutarne gli effetti immediati sulle due buste-paga finora ricevute.

La prima cosa evidente è che complessivamente si paga di più, perché: 1) la quasi totalità degli operai non compilava la "Vanoni"; 2) viene tassato il "reddito" complessivo, compresi gli assegni familiari; 3) sono piuttosto pesanti le aliquote per chi supera i quattro milioni e, per superarli, basta lavorare in due in famiglia (e ogni politica aziendale in fatto di assunzioni ha sempre puntato su ciò per abbassare la spinta alle richieste salariali); 4) gli operai con reddito più basso erano praticamente esenti dall'imposta di famiglia mentre ora questa rientra nella tassazione diretta e colpisce tutti indifferentemente senza possibilità di "contrattazione". Inoltre la legge parla chiaro: chi finora non ha pagato, pagherà gli arretrati. Queste le cose che saltano subito all'occhio. Vi sono però nella riforma aspetti più velati ma per nulla secondari.

Con una massiccia imposizione diretta sui "redditi da lavoro dipendente", cioè sui salari, si lega più di prima il gettito fiscale al prezzo della forza lavoro. Ne consegue che ora più che mai un accrescimento del valore anche soltanto nominale dei salari determina un aumento progressivo del gettito fiscale. E questo, oltre che aumentare le entrate dello Stato, significa colpire le possibilità di "consumo" della classe operaia. Infatti, bisogna tener conto che con la nuova riforma lo Stato incasserà in più circa 1350 miliardi di lire provenienti da stipendi e salari. Le riforme sono in testa alle richieste di PCI e sindacati; ma gli stessi, quando lo Stato capitalista le realizza, si indignano che le si faccia pagare alla classe operaia. Non ce ne stupiamo: l'indignazione non copre che la demagogia senza limiti di costoro. Come non gridiamo allo scandalo se gli opportunisti chiedono riforme, così, e a maggior ragione, con criticismo la borghesia se introduce riforme che vanno a tutto vantaggio della stabilizzazione del sistema capitalistico. E' nell'ordine naturale delle cose. La critica marxista non deriva da un "movimento d'opinione", non può essere quindi né viscerale, tipo certa critica estremistica, né "costruttiva", tipo quella dell'opportunismo. Essendo la negazione delle categorie borghesi, essa non può prendere parte — pro o con-

## E allora?

Per i rivoluzionari, la rivendicazione del divorzio è inseparabile, a maggior ragione di fronte ad uno stracetto di legge come quello Baslini-Fortuna, dalla denuncia delle forze in campo, cioè da un lato i campioni miopi e cocciuti dello status quo anche contro il mulino a vento del "piccolo divorzio" all'italiana, dall'altro i suoi presunti aggiornatori, tanto poco "laici" e "radicali" da non spingersi neppure al limite tutt'altro che rivoluzionario della legislazione dei maggiori paesi capitalistici; gli uni e gli altri così poco convinti di se stessi che stanno insieme al governo, o lo appoggiano dall'esterno, o gli muovono una «opposizione diversa», dopo avere insieme votato per inserire i Patti Lateranensi nella gloriosa costituzione repubblicana; gli uni e gli altri pascolanti al sole dell'ordine costituito e della sua famiglia patrimoniale, e solo preoccupati di conquistarsi voti e clientele con un pizzico di intransigenza «di principio» clericale o laica; gli uni e gli altri sognanti combinazioni elettorali e parlamentari di riserva, in nome della salvaguardia della benemerita società borghese, e decisi a sottostare inermi al sacro responso dell'urna, qualunque esso sia. E' inoltre inseparabile dalla rivendicazione massima del divorzio senza limiti procedurali ed economici, indipendentemente dal fatto, ben noto ai rivoluzionari, che il regime borghese non lo concederà né può concederlo mai, e dal rifiuto di stringere blocchi od alleanze sia pure temporanee coi falsi pastori di un vile e bugiardo laicismo che puzza lontano un miglio di loggia massonica, quindi di sacrestia. E' inseparabile insomma dalla denuncia spietata dell'ipocrisia democratica anche nei suoi dettagli minori — e il cosiddetto divorzismo ne è uno. Posti di fronte all'alternativa su cui poggia il referendum — un pizzico di divorzio o l'indissolubilità del vincolo matrimoniale in perpetuo — i proletari voteranno a giusta ragione contro l'abrogazione della legge esistente, come voterebbero, putacaso, contro la abolizione dell'assistenza medica in fabbrica per pidocchiosa e meschina che sia: meglio una briciola che nulla addirittura e d'altra parte, col referendum, non si tratta di sanzionare istituti specifici del dominio borghese come il parlamento o le amministrazioni comunali. Ma il Partito che difende i reali interessi non solo finali, bensì anche immediati della classe operaia, non cesserà per questo di denunciare sia lo squallore del "diritto" ora minacciato nel regime borghese in genere, e all'ombra della repubblica palalina in specie, sia il cinismo e il gesuitismo delle due fazioni opposte ma egualmente conformiste. Al babau

del fatto che è giusto pagare le tasse e che queste devono essere progressive per... far pagare i "ricchi". E' proprio vero che la grande abilità della borghesia, acquisita attraverso una multiforme esperienza di governo, sta non tanto nel combattere efficacemente ogni opposizione, quanto nel crearsene una su misura!

Negli Stati Uniti degli anni '30, fu varato un gigantesco piano di riforme per risollevare l'economia dalla grande crisi. Ora, se il primo provvedimento fu un pesante controllo del credito, seguito dalla riforma agraria e dalla ricostituzione dell'apparato produttivo, superata la situazione d'emergenza il piano di riforme vero e proprio per stabilizzare l'economia e preparare la ripresa fu varato all'inizio del 1935: e la riforma fiscale porta appunto la data del 4 gennaio. Segui il piano per la riduzione della disoccupazione mediante vasti programmi di lavori pubblici (8-4-1935), una legge per la responsabilizzazione dei sindacati sulla politica del governo (National Labor Relations Act, 5/7/1935), una legge per l'istituzione di un sistema assicurativo per disoccupati, vecchi, invalidi ecc. (Social Security Act, 14/8/1935).

Come si vede, la riforma fiscale fu la prima delle vere e proprie «riforme sociali», e non si creda che questo tipo di prassi sia un'invenzione esclusiva di quegli anni, applicata in quel particolare momento per merito degli economisti keynesiani. Molto tempo prima, nel 18 *Brunaio*, Marx osservava che quando la democrazia parlamentare non è più in grado di far fronte ad esigenze nuove, «l'industria e il commercio debbono fiorire sotto un governo forte come in una serra calda»: ed ecco saltar fuori Napoleone III con tutto il suo armamentario di provvedimenti per ridare slancio all'economia, riassorbire la disoccupazione, gettare qualche briciola ai proletari — e aumentare le imposte — giacché «governo forte e forti tasse sono termini identici». Gli esempi potrebbero moltiplicarsi all'infinito: pur con differenze di fase, Mussolini e Hitler non hanno fatto nulla di diverso. Non per nulla siamo nell'epoca imperialistica...

## Precedenti storici

Lo Stato borghese necessita di riforme quando le possibilità produttive si scontrano con un corpo di leggi che non serve più allo scopo per il quale era nato. Primo presupposto per una politica riformista è allora la centralizzazione delle decisioni attraverso un controllo dello Stato sulla economia in generale e sul movimento dei capitali in particolare. Al controllo, seguono l'intervento diretto, gli investimenti ecc. Ma sappiamo che investimenti pubblici e inflazione sono sinonimi se non si riesce a contenere il potere d'acquisto che essi creano, o immettendo sul mercato un quantitativo di merci che lo controllino, o togliendo dalla circolazione monetaria una quantità equivalente di denaro; secondo presupposto è quindi un sistema fiscale atto allo scopo. Disponiamo in materia di esempi storici, come la politica riformista rooseveltiana del New Deal. E' interessante notare, fra l'altro, come il rigoroso sistema fiscale in vigore negli Stati Uniti (o nei paesi scandinavi) sia portato ad esempio proprio da quelle forze che in ogni luogo si definiscono di "sinistra", adducendo a suo soste-

gno il fatto che è giusto pagare le tasse e che queste devono essere progressive per... far pagare i "ricchi". E' proprio vero che la grande abilità della borghesia, acquisita attraverso una multiforme esperienza di governo, sta non tanto nel combattere efficacemente ogni opposizione, quanto nel crearsene una su misura!

Negli Stati Uniti degli anni '30, fu varato un gigantesco piano di riforme per risollevare l'economia dalla grande crisi. Ora, se il primo provvedimento fu un pesante controllo del credito, seguito dalla riforma agraria e dalla ricostituzione dell'apparato produttivo, superata la situazione d'emergenza il piano di riforme vero e proprio per stabilizzare l'economia e preparare la ripresa fu varato all'inizio del 1935: e la riforma fiscale porta appunto la data del 4 gennaio. Segui il piano per la riduzione della disoccupazione mediante vasti programmi di lavori pubblici (8-4-1935), una legge per la responsabilizzazione dei sindacati sulla politica del governo (National Labor Relations Act, 5/7/1935), una legge per l'istituzione di un sistema assicurativo per disoccupati, vecchi, invalidi ecc. (Social Security Act, 14/8/1935).

Come si vede, la riforma fiscale fu la prima delle vere e proprie «riforme sociali», e non si creda che questo tipo di prassi sia un'invenzione esclusiva di quegli anni, applicata in quel particolare momento per merito degli economisti keynesiani. Molto tempo prima, nel 18 *Brunaio*, Marx osservava che quando la democrazia parlamentare non è più in grado di far fronte ad esigenze nuove, «l'industria e il commercio debbono fiorire sotto un governo forte come in una serra calda»: ed ecco saltar fuori Napoleone III con tutto il suo armamentario di provvedimenti per ridare slancio all'economia, riassorbire la disoccupazione, gettare qualche briciola ai proletari — e aumentare le imposte — giacché «governo forte e forti tasse sono termini identici». Gli esempi potrebbero moltiplicarsi all'infinito: pur con differenze di fase, Mussolini e Hitler non hanno fatto nulla di diverso. Non per nulla siamo nell'epoca imperialistica...

La nuova riforma tributaria nasce prima dai fatti reali che da qualche commissione ministeriale. Essa ha radici in una esigenza generale di razionalizzazione a livello europeo, anche nel tentativo, sempre fallito, di dare un corpo omogeneo alla CEE. Ogni politica riformista deve passare da questo punto obbligato, e in tal senso la riforma fiscale è assolutamente prioritaria, proprio perché mette in moto meccanismi di prelievo e di controllo indispensabili al varo delle riforme successive. Primo presupposto del tentativo di centralizzazione necessario ad una qualsiasi politica riformatrice è l'indagine e la registrazione dei movimenti delle merci e dei capitali.

## La riforma attuale

Vedremo in seguito come si presenti il problema per quanto riguarda i capitali; occupiamoci ora delle merci. La prima parte della riforma mira appunto a semplificare il farraginoso meccanismo impositivo che prevedeva una serie di imposte specifiche per ogni genere di prodotto, dall'imposta sulla fabbricazione degli oli vegetali a quelle sulla fabbricazione delle fibre sintetiche, sulle carte da gioco ecc.

L'imposta sul valore aggiunto, la famosa I.V.A., entrata in vigore l'1 gennaio 1973, sostituisce venticinque tributi specifici con una unica imposta articolata e, dall'1/1/74, l'imposta sui «redditi delle persone fisiche» ne abolisce altri 19. Sette imposte, che riguardano per lo più questioni di registro (bollo, catasto, ipoteche, ecc.), sono modificate, e due nuove (incremento di valore sugli immobili e comunale sulla pubblicità), ne sostituiscono altre due consimili.

Lo snellimento del meccanismo tributario sarà senz'altro utile allo Stato borghese, e questo non ci tocca minimamente: problemi suoi e degli opportunisti che lo sostengono. Quello che ci interessa più da vicino è il meccanismo escogitato per ottenere (o tentare di ottenere) un controllo sui contribuenti e sul movimento delle merci dalla materia prima ai semilavorati e al consumo.

Noi diciamo che praticamente tutti i tentativi dello Stato borghese di superare i singoli aspetti dell'anarchia imperante sono destinati al fallimento; per ogni passo verso la razionalizzazione di un singolo aspetto della macchina statale, abbiamo un intoppo corrispondente in altri aspetti collegati. La più centralizzata macchina statale borghese non può sfuggire all'egoismo istituzionalizzato e alla corruzione patologica. Dove è in vigore la legge della giungla, vale sempre il motto: «ognuno per sé». Il capitalismo è tutto fuorché una società organica. Del resto, in questo senso, sono molto indicativi gli avvenimenti degli ultimi mesi.

L'I.V.A. è un'imposta congegnata in modo da creare un'interdipendenza fra coloro che la debbono pagare (fabbricanti, grossisti, negozianti, ecc.) e quindi da costringerli a tenere una contabilità esatta sul movimento di merci e materiali, sull'uso di energia, sulle spese passive ecc. E' chiaro che, con l'obbligo della denuncia dell'elenco clienti e con l'istituzione di un'anagrafe tributaria (dove verrebbero memorizzati tramite calcolatore tutti i dati della situazione fiscale), lo Stato tenta di prendere due piccioni ad una fava: da una parte, il censimento anagrafico della rete distributiva; dall'altra, la creazione di una rete dalla quale sia più difficile scappare.

Gli opportunisti dovrebbero essere felici di questa impostazione. Infatti, sulla carta, essa risponde a quelle «esigenze di razionalizzazione del sistema

(continua a pag. 5)

## LEGGETE E DIFFONDETE

- ◆ il programma comunista
- ◆ le prolétaire

(1) LENIN, *L'emancipazione della donna*, Roma, Ed. Riun., 1970, p. 39, da un articolo dell'ottobre 1916, *Intorno a una caricatura del marxismo e all'economismo imperialistico*. Le citazioni successive si riferiscono alle pagine 39-40.  
 (2) Cfr. i *Principi fondamentali* in merito al problema dell'emancipazione femminile dell'I.C., pubblicati in: «Compagnia», n. 1, gennaio 1972, pp. 29 e segg.  
 (3) LENIN, *op. cit.*, dal *Discorso al I Congresso delle operaie di tutta la Russia*, pp. 43 e segg. (19.11.1918).  
 (4) LENIN, *op. cit.*, dall'articolo *Il significato del materialismo militante* del 12.3.1922, ripubblicato in parte dagli editori piccisti col titolo "divulgativo" e non certo casuale. *L'istituzione del divorzio non distrugge la famiglia*: col che si chiama Lenin a testimoniare a favore del divorzio di fronte ai cattolici si da non spaventarsi e prepararne l'abbraccio ecumenico col PCI.  
 (5) Si veda L. Trotsky, *Letteratura e Rivoluzione*, Torino, 1973, per cogliere alcuni tratti del legame tra degenerazione politica e degenerazione d'ogni aspetto della vita sociale: per il rapporto tra involuzione politica e di legislazione sessuale cfr. un efficace capitolo de *La Rivoluzione sessuale*, di W. Reich, ancorché viziato dall'ottica di fondo anti-autoritaria e anarchiceggiante.  
 (6) Cfr. *Famiglia in Russia*, in: «Aggiornamenti Sociali», n. 1, gennaio 1950, pagg. 11 e 12.  
 (7) Cfr. E. Togliatti disse: *Amen*, ne *L'Espresso* del 17.12.1974, pp. 18-19.  
 (8) «Non pochi deputati — ricorda *L'Espresso* — censurarono quella mossa spregiudicata: rivolgendosi a Togliatti, il socialista Tommaso Tonello disse: "il proletariato ha schifo di quegli uomini che hanno un programma di chiacchiere, e un altro, ben differente di fatti". Il che non impedì ai socialisti di far sempre e comunque blocco sulle scelte determinanti col PCI in nome... dell'unità del proletariato: stessa chiacchiera inconcludente in contrasto coi fatti, stesso schifo».  
 (9) L'inchiesta, diretta dal prof. Luzzatto Fegiz, fu registrata con preoccupa-

A proposito di "Lotta Comunista",

## GIU' LE MANI DA LENIN

Mentre lo sviluppo delle contraddizioni del regime capitalistico comincia a spazzare via le illusioni diffuse nel movimento operaio dalla borghesia e dai suoi agenti e conferma una volta di più le tesi fondamentali del marxismo, contro quest'ultimo si levano non solo nemici dichiarati, ma anche certi "amici" che lo mortificano irrimediabilmente tramutandolo in una caricatura. Questa osservazione, parafrasata da uno scritto di Lenin del 1916 e riferibile a tutta la tormentata vicenda della lotta di classe proletaria, va tenuta presente in particolare alla luce di un altro aspetto della fase storica che stiamo attraversando: quello soggettivo del difficile lavoro di messa a punto delle basi teoriche e pratiche della preparazione rivoluzionaria, sulla scorta del bilancio dinamico della controrivoluzione compiuta e trasmessa a noi dalla Sinistra comunista.

Ai fini della ricostituzione del Partito rivoluzionario e della sua abilitazione ai compiti complessi che lo definiscono, altrettanto importante della lotta contro il riformismo socialimperalista e centrista riveste, quindi, la battaglia contro l'antirivoluzionismo che nasce dall'interno della disordinata reazione al carattere fallimentare, per gli interessi immediati delle masse, della politica ufficiale del movimento operaio, e che a quest'ultima contrappone una prospettiva ammantata bensì di panni "marxisti" ma equivalente al suo capovolgimento meccanico, perciò momentaneo, obiettivamente tendente a rigettare la sana reazione di partenza nelle braccia dell'opportunismo tradizionale.

Contro questo pseudo-estremismo la nostra critica dev'essere spietata e qui ci proponiamo di ribadirlo con l'esame delle posizioni assunte da *Lotta comunista*, altrimenti denominata "Gruppi leninisti della sinistra comunista", per intendere — sembra — che, nell'ambito delle formazioni criticanti genericamente "da sinistra" lo stalinismo e i suoi epigoni, essa rappresenti, nel nome di Lenin, quanto di meglio e di vitale, importando nel movimento proletario italiano quella scienza rivoluzionaria leninista, che esso non avrebbe mai conosciuta, neppure nel periodo migliore della Terza Internazionale, perché influenzato dall'impostazione deviazionista del "bordighismo".

Sia chiaro che questo movimento, in sé e per sé, è privo di importanza, ma le sue dissertazioni hanno un valore sintomatico in quanto esprimono quasi graficamente la nostra tesi, secondo cui, nel caso in oggetto, tutto l'apparato "scenico" di cui sopra serve solo a contrabbandare una sostanziale solidarietà ideologica e quindi pratica con il revisionismo, che nessun valore positivo può avere né per una seria preparazione rivoluzionaria né, tanto meno, per un corretto orientamento sul terreno della resistenza antiborghese immediata dei pochi gruppi di operai che momentaneamente riescono a sfuggire al controllo del PCI e delle direzioni sindacali disfattiste. Ciò è dettato anche — siccome il passato politico non è cosa secondaria — dalle origini di "Lotta comunista", sviluppatasi, con l'apporto della "contestazione studentesca", da "Azione comunista", organo, all'epoca dell'intervento russo in Ungheria e del XX Congresso kruscioviano, di una cooperativa di delusi dell'anarchismo e dello stalinismo, che si collocavano nel solco vergognoso della detrazione kautskiana della rivoluzione d'Ottobre.

Il nostro può sembrare un cattivo avvio polemico, ma noi non ci proponiamo di convincere i militanti o i simpatizzanti delle organizzazioni avversarie né con l'adulazione né con la concessione delle attenuanti generiche. Crediamo, evidentemente, anche se non siamo degli ingenui illuministi, nella funzione della propaganda, ma di quella franca e virile, che subito dichiara il proprio punto di partenza e d'arrivo e che può risultare efficace solo attraverso la dimostrazione della completa esattezza delle conclusioni della propria analisi.

## L'Internazionale e la nostra corrente

Da sempre andiamo ripetendo che il nostro lavoro contro corrente non può essere correttamente inteso se non si ha preliminarmente chiaro che noi raccogliamo l'eredità della Terza Internazionale e del bolscevismo, e che, se in seno al Comintern abbiamo avuto delle divergenze con Lenin, esse si limitavano alla nostra richiesta di una più rigida applicazione delle lezioni del bolscevismo stesso — quelle magnificamente esposte ne *L'estremismo*, per non citare che un'opera — al movimento comunista europeo ed internazionale, terribilmente in ritardo rispetto ai compiti ai quali era chiamato. Tutti coloro che attribuiscono alla cosiddetta "sinistra italiana" una linea tattica e organizzativa divergente da quella sostenuta nell'Internazionale Comunista dai bolscevichi ed in primo luogo da Lenin, non solo commettono una grossolana falsificazione storica, ma, quel che è peggio, hanno della lezione bolscevica una visione completamente capovolta e, pur dichiarandosene magari entusiasti "sostenitori", ne danno una rappresentazione che ne snatura la perfetta continuità col marxismo rivoluzionario e ne distrugge, per ciò stesso, il valore universale e determinante ai fini della rinascita del partito rivoluzionario.

E' nella schiera di questi volenterosi affossatori della tradizione rivoluzionaria internazionale che si collocano i gruppi di "Lotta comunista" e, per dimostrare come nulla conti quel che pensano di se stessi in confronto a quel che fanno, riproduciamo un brano tratto da un opuscolo intitolato *La Terza Internazionale e la scissione di Livorno*:

« Nessuno potrà dimostrare che non era utile nel 1920 l'utilizzo dei parlamenti, quando milioni di operai si rivolgevano al parlamento come centro di attività politica. Da qui la necessità di servirsi di questo strumento non ancora politicamente superato per diffondere il programma rivoluzionario, nel tentativo di sottrarre la classe operaia all'influenza dell'opportunismo [...]. Certamente però la discussione sui due compiti tattici [...] accennati finiva con il coinvolgere ben altri problemi di ordine strategico e di principio. Questo possiamo riscontrarlo nell'elaborazione di Amadeo Bordiga. Egli, nel 1920, è sostenitore del rifiuto della tattica parlamentare. Intanto accetta pienamente la dittatura del proletariato ed il ruolo del processo rivoluzionario; egli giustamente potrà rivendicare nel 1960 di essere « in linea di principio » perfettamente d'accordo con Lenin [...]. Egli ritiene che la questione dell'utilizzo o meno dei parlamenti borghesi sia puramente tattica. E' pronto a dichiarare a Bucharin che si tratta di una questione secondaria, così come è pronto ad accettare per disciplina la risoluzione della Internazionale Comunista in proposito. Tuttavia la scelta tattica dell'Internazionale Comunista è così strettamente legata ad un contesto strategico generale che una scelta tattica diversa presupporrebbe una linea strategica alternativa a livello internazionale rispetto a quella elaborata dall'Internazionale Comunista. Ed è ciò che appunto manca in Bordiga. La sua proposta di « via rivoluzionaria al socialismo » non costituisce una proposta strategica nella misura in cui manca completamente un'analisi scientifica che la determini e la dimostri ».

"Lotta comunista" parte dall'ovvia constatazione che non abbiamo presentato nell'Internazionale una proposta strategica diversa da quella di Lenin, solo per dedurre che, innanzi tutto, sbagliamo tattica sostenendo nel 1920 l'astensione dalle elezioni e, in secondo luogo, che, rinunciando a sostenerla nel lavoro compiuto per la scissione del PSI dopo le decisioni del II Congresso, abbiamo dimostrato di ritenere che il problema delle divergenze tattiche e quindi dei fondamenti stessi della strategia rivoluzionaria fosse una "questione secondaria". Con ciò saremmo caduti in un vero e proprio errore di principio che, se non farebbe di noi dei controrivoluzionari (bontà dei nostri critici!), ci collocerebbe però fuori dal solco "leninista".

A parte il fatto che non si capisce come, allora, avremmo potuto essere "in linea di principio" d'accordo con Lenin, ci troviamo di fronte a dei pessimi lettori nostri e di Lenin (strano, per gente che si attribuisce la palma dell'analisi scientifica!) o a dei volgari falsificatori.

Noi non abbiamo mai sostenuto che la questione della tattica e della strategia in senso ampio sia secondaria per il movimento rivoluzionario, bensì che lo era nella Internazionale il singolo ri-

svolto di applicazione della tattica distruttiva del parlamentarismo borghese costituito dalla partecipazione o meno alle elezioni (si ricordi che stiamo parlando dell'atteggiamento verso il parlamentarismo nell'epoca imperialista e nelle aree capitalisticamente sviluppate). E lo stesso vale per gli altri punti che furono oggetto di divergenza dal 1921 in poi e che "Lotta comunista" semplicemente ignora, mostrando appunto, e di nuovo, quanta considerazione dedichi non solo e non tanto a noi, quanto allo stesso Lenin di cui ama riprodurre le fattezze, di fronte e di profilo, su tutti i manifesti.

Questi signori non hanno capito o fingono di non capire che con i bolscevichi esisteva da parte nostra una piena convergenza sugli elementi teorici generali che definiscono nel suo complesso la funzione della tattica per il Partito rivoluzionario, sulla identificazione dei problemi fondamentali del movimento operaio così come era uscito dalla crisi della II Internazionale nell'incandescente primo dopoguerra, ed infine sulla indicazione dei compiti da tale bilancio imposti nella previsione alternativa degli svolgimenti dello scontro di classe.

All'Internazionale incombeva l'organizzazione di azioni comuni dei proletari dei vari paesi allo scopo di abbattere il capitalismo, instaurare la dittatura del proletariato ed una repubblica sovietica mondiale per la completa abolizione della divisione della società in classi e per la realizzazione del socialismo come prima fase della società comunista. Questa definizione riassuntiva, che si trova nello Statuto del 1920, delimitava tutte le questioni di tattica e di organizzazione. Esse dovevano quindi essere inequivocabilmente ancorate a questo programma immutabile, anzi derivarne, e non essere poste sotto il segno della ricerca del successo momentaneo senza preoccuparsi delle conseguenze che ne potevano derivare. I problemi d'azione non potevano essere risolti localmente, ma solo sulla base di una valutazione globale anche dei problemi specifici dei vari paesi, e l'applicazione della soluzione così delineata non poteva essere oggetto di slegate iniziative locali, bensì manifestarsi come azione organica continuata e centralmente disciplinata.

Il problema di fondo del movimento rivoluzionario era costituito dalla necessità di sottrarre la classe operaia alle persistenti influenze politiche ed organizzative del riformismo, del centrismo e dello pseudo-estremismo, e vi si poteva riuscire solo attraverso la più rigida selezione dei Partiti comunisti da un lato, la conquista di un'effettiva direzione delle masse con l'intervento nelle lotte immediate e negli organismi economici dall'altro per indirizzarli sulla linea della rivoluzione escludendo le alternative minimaliste, intermediste e avventuriste. Su tutto ciò non solo eravamo in pieno accordo coi bolscevichi, ma ci battemmo assieme a loro per indirizzare correttamente le sezioni dell'Internazionale, come risulta fra l'altro dal nostro intervento per conto del Comitato Esecutivo presso il Partito francese alla fine del 1921.

Proprio in funzione di tale compito era parsa a noi più opportuna la clausola tattica della non partecipazione alle elezioni, perché più adatta a smascherare i centristi mimetizzati nelle file dell'organizzazione e ad impegnare ogni sforzo dei comunisti autentici in un intervento non formale nel movimento di classe. Ben sapevamo, però, che tale clausola, presa a sé, ovvero isolata dall'assimilazione positiva e dal reale allineamento al piano tattico generale, non sarebbe stata un elemento determinante ai fini della vittoria o sconfitta e, più limitatamente, anche solo della ripresa o retrocessione dell'Internazionale.

Naturalmente ci rendiamo conto che tutto ciò ai "nuovi leninisti" sembrerà solo una sottigliezza accademica; sarebbe infatti difficile pretendere una corretta valutazione dei problemi di strategia e di tattica dell'Internazionale (non parliamo poi di quelli che si pongono oggi o si porranno domani e che, dialetticamente, derivano da quelli di ieri attraverso il trionfo della controrivoluzione) da chi mostra una totale incomprensione del problema della tattica ed anche dell'organizzazione nel suo complesso.

Il testo citato continua:

« Bordiga non ha analizzato la composizione delle classi, il rapporto fra le classi in Italia, non ha analizzato il grado di sviluppo dell'imperialismo italiano; se avesse fatto ciò, se da questa analisi fosse uscita una proposta strategica, essa sarebbe stata analizzata e confrontata all'interno dell'Internazionale Comunista. La mancanza di analisi scientifica in Bordiga dimostra la non completa assimilazione dell'esperienza bolscevica benché egli stesso la dichiarò di portata internazionale ».

Siamo al clou di questo circo equestre di sedicenti "leninisti". Si vede infatti su che cosa si sarebbe dovuto fondare, secondo loro, quella linea strategica alternativa a livello internazionale che, da parte nostra, schierati sulla difesa con le unghie e coi denti dell'unica strategia marxista e perciò bolscevica, non solo non cercammo mai, ma combattammo costantemente ogni qualvolta fu avanzata dalle varie deviazioni di destra e di sinistra (comprese le sortite di Terracini al III Congresso e all'Esecutivo Allargato del febbraio-marzo 1922): il nostro "diverso modello di sviluppo" si sarebbe dovuto articolare « sull'analisi dei rapporti di classe in Italia e del grado di sviluppo dell'imperialismo italiano »!!!

Sarebbe però troppo facile mettere alla gogna "Lotta comunista" sulla sola base di queste frasi che sembrano tratte di peso da un « breve corso sulle vie nazionali al socialismo », mentre vogliamo dimostrare che la convergenza con l'ideologia controrivoluzionaria va ben oltre l'aspetto formale ed ha radice in uno snaturamento totale del marxismo.

## La strategia secondo "Lotta Comunista"

Torniamo dunque al problema della strategia della Terza Internazionale.

Come abbiamo detto, esso consisteva inizialmente in un compito duplice: intervenire nel contraddittorio ma possente movimento spontaneo del proletariato europeo, per indirizzarlo sulla via della rivoluzione e impedire che si sfiancasse nei vicoli ciechi in cui cercavano di incanalarlo le mille varianti dell'opportunismo, e formare, dalle tendenze di avanguardia della classe, l'organo-partito senza il quale nessun intervento sarebbe stato possibile.

Questo obiettivo poteva sembrare irraggiungibile a chi non avesse assimilato tutte le lezioni del marxismo, e infatti, nel lavoro di preparazione della III Internazionale, come effetto secondario della sua derivazione dalla scissione del vecchio movimento socialista, si presentarono subito due tendenze antidialettiche, battezzate entrambe di infezione centrista attuale o potenziale: una che vedeva solo le possibilità racchiuse nel fisico slancio di classe ma non i compiti organizzativi che ne derivavano; l'altra che impostava il problema dell'organo rivoluzionario, concludendo di fatto nella sua negazione, come se fosse risolvibile sulla base della mera preparazione intellettuale o di un gruppo avanzato di operai o perfino dell'intera massa dei lavoratori.

Non era irraggiungibile, invece, per chi sapeva andar oltre una critica puramente fenomenica degli effetti disgregatori del fronte di classe derivanti dalla prassi riformista e socialsciivistica della II Internazionale e collegarsi non ad un vago imperativo morale del bel tempo antico, ma ai principi, al programma e soprattutto alla strategia del marxismo, che, dal *Manifesto* del 1848 alla critica engelsiana dei primi esordi revisionisti nel periodo di sviluppo "pacifico" del capitalismo, era stata definitivamente scolpita nelle linee dorsali, come dettava la natura stessa della dottrina delle condizioni di emancipazione del proletariato definita nella polemica con Dühring.

Nel marxismo si potevano, appunto, rilevare delle linee direttive che erano ad un tempo punti di arrivo e punti di partenza

della teoria e dell'azione rivoluzionaria, cioè regole generali dell'una e dell'altra, valide per tutto l'arco storico del capitalismo, ed una previsione alternativa dei problemi generali della lotta fra le classi nelle varie fasi del suo sviluppo. Quindi, il tracciato di altrettanti piani strategici dialetticamente concatenati.

Il piano d'azione per l'epoca imperialista era perciò essenzialmente contenuto in quello valido per la fase precedente, così come questo era stato postulato dai risultati raggiunti dal movimento marxista e classista nella fase di impianto rivoluzionario del capitalismo. In particolare, si trattava di un piano che teneva conto del carattere internazionale della rivoluzione e della sua preparazione, impostando i singoli "compiti locali" come derivazione da quelli generali. Dell'esistenza di questa continuità, oltreché teorico-programmatica, strategica, era una prova vivente il Partito bolscevico. Esso si era potuto costituire, raccogliendo l'eredità della lotta dei marxisti fin dai primi anni della II Internazionale, in un'epoca in cui il capitalismo era ancora un involucro per lo sviluppo delle forze produttive tanto in Russia quanto in vaste aree dell'Europa (pur se con diverso peso sociale e politico). Aveva perseguito l'obiettivo della "rivoluzione democratico-borghese spinta fino in fondo" come compito territoriale, per agevolare quell'orientamento rivoluzionario del proletariato europeo di cui gli orrori dell'imperialismo mostravano l'urgenza. Aveva perseverato su questa piattaforma internazionale di fronte allo sbandamento prodotto dalla degenerazione della II Internazionale prima e dal suo crollo poi. Era giunto, infine, alla presa del potere come soluzione rivoluzionaria non solo dei problemi del proletariato russo, ma, tendenzialmente, di quelli creati dal risveglio della lotta di classe a livello internazionale.

L'incontro col Partito bolscevico, per la Sinistra del Partito socialista italiano e per tutti i comunisti conseguenti, rappresentò il ritrovamento dell'"anello mancante" del processo rivoluzionario, che, presupposto solo teoricamente, veniva a dare non solo una luminosa conferma della giustezza teorica delle conseguenze strategiche tratte dalla viva battaglia marxista, ma il supporto materiale a cui saldare la ricostituzione dell'organizzazione rivoluzionaria mondiale. Accettare questa interpretazione del bolscevismo, che è nostra e dello stesso Lenin, significa anche accettare che, per ogni fase storica, il piano strategico (ossia l'insieme dei compiti da assolvere per l'organizzazione del proletariato in un fronte di lotta indirizzato verso la rivoluzione) è regolato dal legame originariamente instaurato dal marxismo fra la condizione embrionale del proletariato dialetticamente contenuta nella figura del produttore individuale "liberato" dai suoi mezzi di produzione e il generale fine rivoluzionario; nell'arco del quale legame devono necessariamente essere collocate tutte le situazioni specifiche a cui ci si può riferire.

Vediamo, invece, che cos'è la strategia secondo "Lotta comunista", citando dall'unico testo con qualche pretesa di organicità che sia finora riuscita a sfornare. Si tratta di *Lotte di classe e partito rivoluzionario*, pubblicato a puntate su "Azione comunista" nel 1964, ristampato in opuscolo nel 1966 e nel 1970, e considerato tuttora il viatico del buon "leninista":

« La strategia non può essere un insieme di regole tratte da un corpo di enunciazioni teoriche sulla lotta delle classi. La strategia è, invece, il risultato di un'analisi scientifica di una determinata fase delle lotte delle classi. Essa è l'essenza del Partito rivoluzionario perché senza analisi scientifica e conseguente strategia il Partito non può vivere, ma vegeta invece come setta propagandistica ».

Questo vuol dire, riassumendo, che in ogni fase del capitalismo i compiti rivoluzionari dovrebbero essere impostati *ex-novo*, dopo aver interpretato i contingenti rapporti politici fra le classi sulla base dell'individuazione dei loro caratteri tipici ed atipici, ossia del loro grado di corrispondenza ai rapporti economici contingenti, attraverso l'applicazione del "metodo di analisi" marxista ai vari paesi.

Per togliere ogni dubbio su una nostra possibile forzatura della frase citata, riportiamo ancora dei passi di "Lotta comunista":

« Se esiste una corrispondenza tra i problemi posti "economicamente" dal capitalismo ed i problemi posti "politicamente" dalla lotta delle classi, se esiste una corrispondenza di grado, di estensione, di vastità, di acutezza, esiste tuttavia una sempre maggiore esigenza di "applicare in pratica l'analisi ed il criterio materialista a tutte le forme dell'attività e della vita di tutte le classi" e di smascherare la "sostanza" economica del "sofisma ideologico", cioè di conoscere esattamente la "corrispondenza" tra l'economia e la politica [...] Scoprire tutte le forme ed i gradi di questa corrispondenza e attraverso l'analisi della più grande mole di fatti concreti che la vita sociale e politica esprime, fenomeni costanti e regolari, che possono essere generalizzati come fenomeni "tipici", è un compito scientifico. Il principio generale della corrispondenza lo ha già dato Marx. Lenin lo sviluppa, applica la scienza alla politica, descrive le leggi generali nelle forme in cui operano, ad una certa fase di sviluppo della formazione economica-sociale capitalistica, al livello politico della lotta delle classi [...]. La concezione leninista del partito è, appunto, la scienza che analizza, descrive, definisce in quali forme, con quali caratteristiche, con quali manifestazioni il "determinato" si comporta, si muove, agisce, reagisce, sopravvive od esplose nella fase imperialistica della formazione economico-sociale capitalistica. E in quanto scienza, il Partito analizza, descrive e definisce il suo comportamento e la sua azione, la sua strategia [...]. Pervenuto ad essere oggettivamente una vera e propria "coscienza collettiva" il partito può accumulare la coscienza di un "Monte Bianco di fatti concreti e politici" che le contraddizioni del capitalismo, le lotte sempre più acute delle classi, le manifestazioni sempre più estese a tutte le forme degli antagonismi sociali, la dimostrazione sempre più evidente della subordinazione totale dello Stato al capitalismo, pongono alla esperienza della classe operaia [...]. L'esperienza accumulata diventa grandissima e preziosissima, sul piano nazionale e internazionale, e permette la definizione esatta di fenomeni costanti e regolari che si manifestano in tutte le forme di connessione tra i rapporti di produzione ed i rapporti sociali, in tutte le lotte delle classi, in tutte le lotte politiche. Ne risulterà la definizione esatta di alcune "leggi", che potremo chiamare "leggi oggettive della sovrastruttura" [...] Con la sua concezione del partito, Lenin applicava il metodo scientifico per definire tutte le forme che regolano il rapporto sovrastruttura-soprastruttura, tutti gli aspetti "tipici" e tutti gli aspetti "peculiarissimi" che caratterizzano questo rapporto nel suo movimento storico, nella sua fase ascendente e nella sua fase di convulsione e di disgregazione. La strategia del partito, la strategia della classe operaia, era ormai maturata politicamente a scienza dell'azione conseguente alla possibilità della rivoluzione socialista. La scienza diventava ormai nella pratica quello che teoricamente era sempre stata, la scienza della rivoluzione ».

Rileviamo le tesi trascurando le contorsioni linguistiche che le accompagnano. Marx avrebbe stabilito il principio che regola la corrispondenza della politica con l'economia; Lenin si sarebbe assunto di andar oltre applicandolo alla analisi della società capitalistica e, per far ciò, avrebbe sentito la necessità di scoprire le leggi che regolano la dinamica della sovrastruttura, in particolare quelle dell'epoca imperialistica. Le avrebbe afferrate nella constatazione del ripetersi di alcune forme di connessione tra la sfera economica e la sfera politica, nelle pur infinite varianti con cui si presenterebbero. Scoperte tali leggi, definite "leggi oggettive della sovrastruttura", avrebbe infine potuto varare la strategia rivoluzionaria. E si pretende che questa interpretazione del "leninismo", ricalcante la mistificazione evoluzionista che sta alla base sia del riformismo che dello spontaneismo, sia stata fornita dallo stesso Lenin nelle opere fondamentali e soprattutto in *Che cosa sono gli amici del popolo!*

## Un testo di Lenin

Il testo di Lenin, che "Lotta comunista" cita a pezzi e bocconi alla maniera stalinista, è invece proprio la condanna dell'empirismo piccolo-borghese nelle questioni di strategia. Non potendo riprodurre tutto, ci limitiamo ad alcuni bravi intervallati da parziali riassunti.

Lenin risponde a Mikhailovski, che accusava Marx di aver voluto fare una storia della società umana ad immagine della storia naturale compilata da Darwin, lavorando sulle teorie economiche anziché su un « Monte Bianco di fatti concreti ». L'accusa viene capovolta con la dimostrazione che Marx, per gettare le basi di una scienza della società umana, aveva dovuto innanzi tutto evidenziare come essa consistesse in « un processo storico

(continua a pag. 4)

(continua da pag. 3)

naturale»; come, in altri termini, il suo evolvere dipendesse da fattori non ideali ma materiali. Il lavoro di Marx si era svolto riconducendo tutte le relazioni sociali ai rapporti di produzione, che sono anch'essi sociali ma «fondamentali, primordiali, che determinano tutti gli altri», e concludendo che essi «corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle forze produttive materiali». Per questa via aveva potuto dimostrare come l'incessante sviluppo delle forze produttive faccia entrare gli uomini — e Lenin cita dalla Prefazione a "Per la critica dell'economia politica" — «in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà» che nel loro insieme costituiscono

«la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza. A un dato punto del loro sviluppo le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè coi rapporti di proprietà (il che è solo l'equivalente giuridico di tale espressione) entro i quali esse forze per l'innanzi si erano mosse. Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. Con il cambiamento della base economica si sconvolge più o meno rapidamente tutta la gigantesca sovrastruttura. Quando si studiano simili sconvolgimenti, è indispensabile distinguere sempre fra lo sconvolgimento materiale delle condizioni economiche della produzione, che può essere constatato con la precisione delle scienze naturali, e le forme giuridiche, religiose, artistico-filosofiche, ossia le forme ideologiche che permettono agli uomini di concepire questo conflitto e di combatterlo».

E Lenin commenta:

«Sino ad allora, i sociologi, che non riuscivano a discendere fino ai rapporti più semplici, fino ai rapporti primordiali, come sarebbero i rapporti di produzione, e che affrontavano direttamente l'indagine e lo studio delle forme giuridiche e politiche, urtavano nel fatto che queste forme sono originate da queste o quelle idee del genere umano in un determinato periodo, e si arrestavano qui; ne risultava che i rapporti sociali sembravano consapevolmente edificati dagli uomini [...] Il materialismo ha eliminato questa contraddizione, proseguendo l'analisi in modo più approfondito, spingendola fino all'origine di queste stesse idee sociali dell'uomo; e la sua conclusione sulla dipendenza del corso delle idee dal corso delle cose è l'unica compatibile con la psicologia scientifica. Inoltre, anche sotto un altro aspetto, quest'ipotesi ha innalzato per la prima volta la sociologia al livello di scienza. Finora i sociologi trovavano difficoltà a distinguere, nella rete intricata dei fenomeni sociali, i fenomeni importanti e i fenomeni non importanti (questa è la radice del soggettivismo in sociologia) e non sapevano trovare un criterio oggettivo per una tale differenziazione. Il materialismo ha dato un criterio completamente oggettivo, separando "i rapporti di produzione" come struttura della società e dando la possibilità di applicare a questi rapporti quel criterio scientifico generale della reinterabilità, la cui applicazione alla sociologia era negata dai soggettivisti. Fino a quando costoro si limitarono ai rapporti sociali ideologici (cioè a quei rapporti che prima di formarsi passano attraverso la coscienza degli uomini) non potevano notare la reinterabilità e la regolarità dei fenomeni sociali nei diversi paesi, e la loro scienza, nel migliore dei casi, era soltanto una descrizione di questi fenomeni, una scelta di materiale greggio. L'analisi dei rapporti sociali materiali (vale a dire dei rapporti che si formano senza passare attraverso la coscienza degli uomini...) ha subito reso possibile di rilevare la reinterabilità e la regolarità e di generalizzare gli ordinamenti di diversi paesi in modo da giungere ad un unico concetto fondamentale di *formazione sociale*. Soltanto questa generalizzazione ha permesso di passare dalla descrizione (e dalla valutazione dal punto di vista di un ideale) dei fenomeni sociali all'analisi rigorosamente scientifica di tali fenomeni individuando, per spiegarci con un esempio, ciò che distingue un paese capitalistico dall'altro e analizzando ciò che è comune a tutti.

«Infine, in terzo luogo, quest'ipotesi credò per la prima volta la possibilità di una sociologia scientifica, perché soltanto riconducendo i rapporti sociali ai rapporti di produzione, e questi ultimi al livello delle forze produttive, si è ottenuta una base solida per rappresentare l'evoluzione delle formazioni sociali come un processo storico naturale. Ed è ovvio che senza una tale concezione non vi può neanche essere una scienza sociale».

In altre parole, «per rappresentare l'evoluzione delle formazioni sociali come un processo storico naturale», era stato necessario, anzitutto, giustificare le posizioni — difese nell'ultimo decennio del secolo dai Michailovskij, ed oggi, ultima arrivata, da "Lotta comunista", che però getta il sasso e prudentemente nasconde la mano — riassumibili in quella pseudo-scienza che «analizza, definisce in quali forme, con quali caratteristiche, con quali manifestazioni il determino si comporta, si muove, agisce, reagisce, sopravvive ed espone» partendo proprio dal falso presupposto delle «leggi oggettive della sovrastruttura».

«Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita». Questo principio aveva permesso di stabilire un «criterio oggettivo» per astrarre o «distinguere, nella rete intricata dei fenomeni sociali, i fenomeni importanti e i fenomeni non importanti» — quelli della "struttura" e quelli della "sovrastruttura" — e per «generalizzare gli ordinamenti di diversi paesi in modo da giungere ad un unico concetto fondamentale di formazione sociale». Tale generalizzazione, a sua volta, aveva costituito il tramite «dalla descrizione [...] dei fenomeni sociali all'analisi rigorosamente scientifica di tali fenomeni», ossia all'identificazione teorica delle forme sociali fondamentali e all'analisi specifica di una di esse, quella capitalistica moderna.

Continua infatti Lenin:

«Marx, dopo aver enunciato questa ipotesi negli anni quaranta, intraprende lo studio concreto [nota bene: concreto] del materiale. Egli prende una delle formazioni economico-sociali — il sistema dell'economia mercantile — e sulla base di una mole prodigiosa di dati (che egli studiò per non meno di venticinque anni) dà un'analisi minuziosissima delle leggi del funzionamento di questa formazione e della sua evoluzione. Quest'analisi è limitata ai soli rapporti di produzione tra i membri della società: Marx, senza mai ricorrere, per spiegare la cosa, a un qualsiasi elemento che si trovi al di fuori di questi rapporti di produzione, dà la possibilità di vedere come si evolve l'organizzazione mercantile dell'economia sociale, come essa si trasforma in organizzazione capitalistica, creando le classi antagonistiche (nei limiti dei rapporti di produzione) della borghesia e del proletariato, come essa accresce la produttività del lavoro sociale e, con ciò stesso, introduce un elemento che entra in contraddizione inconciliabile con le basi di questa stessa organizzazione capitalistica».

Mediante questa analisi — definita da Lenin «concreta» anche se «limitata ai soli rapporti di produzione tra i membri della società» — il marxismo aveva fissato per il modo di produzione borghese due momenti fondamentali di un'unica contraddizione: l'antagonismo tra lavoro salariato e capitale, e il contrasto crescente fra rapporti di proprietà e forze produttive. Aveva quindi potuto stabilire — sulla base della sola "struttura" — la necessità, per lo sviluppo delle forze produttive, che il modo di produzione capitalistico venga smantellato dal proletariato, ossia che questo si costituisca internazionalmente in classe dominante per compiere la rivoluzione sociale chiamata ad abolire la divisione della società in classi. Qui il passaggio dalle armi della critica alla critica con le armi, dalla teoria, senza alcuna soluzione di continuità, al programma.

L'analisi della cosiddetta « sovrastruttura », e le basi della strategia in Lenin

E questo sviluppo, ancora una volta, era avvenuto senza che fosse necessario ricorrere all'analisi della cosiddetta « sovrastruttura ». Ciò, evidentemente, non significava che l'analisi di quest'ultima non fosse importante per il migliore assetto e chiarimento del programma, ma che la rilevanza dei fenomeni sovrastrutturali per il movimento rivoluzionario poteva essere stabilita solo sulla base invariante della teoria e del programma. Solo partendo da questo punto di vista è possibile, infatti, stabilire e comprendere come il proletariato, per organizzarsi in classe

dominante, debba distruggere prima il potere statale delle altre classi, ossia iniziare la sua *rivoluzione sociale* con una *rivoluzione politica*, mentre abolirà dopo, ad esempio, l'istituto ereditario.

Come spiega Lenin, nel *Capitale* Marx ed Engels non misero solo della teoria economica, ma rivestirono questo "scheletro" di "carne e sangue". Cioè non si limitarono ad affastellare nozioni sulla "sovrastruttura" col peregrino criterio di «conoscere esattamente la corrispondenza tra l'economia e la politica», come scrive "Lotta comunista", ma selezionarono gli aspetti della sovrastruttura politica, ideologica, ecc. e li ricostruirono organicamente con quel principio ordinatore che era il punto d'arrivo, e in certo senso anche di partenza, della teoria: la dialettica esigenza della rivoluzione sociale.

Solo così va inteso Lenin quando dice: «Il "Capitale" altro non è se non "alcune idee generalizzatrici, strettamente legate tra loro, che fanno corona a un intero Monte Bianco di fatti concreti"».

Tali idee generalizzatrici non sono perciò riassumibili nel giusto principio materialistico della riducibilità dei rapporti sociali a rapporti di produzione, preso in sé, slegato dai risultati oggettivi ottenuti con esso e perciò stravolto. Sono, invece, la teoria e il programma.

In altro modo, spiegare la "sovrastruttura" non significa affatto, come pensa "Lotta comunista", «definire tutte le forme che regolano il rapporto struttura-sovrastruttura, tutti gli aspetti tipici e tutti gli aspetti peculiari che caratterizzano questo rapporto nel suo movimento storico, nella sua fase ascendente e nella sua fase di convulsione e di disgregazione» — il che equivarrebbe, in quanto il cenno alla conclusione del movimento storico è troppo generico, allo «storicismo oggettivo» di parte degli ideologi borghesi teneri solo per i rivoluzionari morti —, ma significa individuare le forme fondamentali di essa che svolgono un ruolo determinante nel lungo processo politico-organizzativo della rivoluzione, in modo che lo stabilire i compiti rivoluzionari nei confronti dei nodi politici così afferrati non sia un atto esteriore rispetto al criterio selettivo impiegato, ma la sua conseguenza logica prestabilita. E ciò — non lo ripeteremo mai abbastanza — è stato fatto una volta per tutte nella prima metà del secolo scorso.

La stessa cosa insegna Lenin:

«Oggi — dal momento della comparsa del "Capitale" — la concezione materialistica della storia non è più un'ipotesi, ma una tesi scientificamente dimostrata, e finché non avremo un altro tentativo di spiegare scientificamente il funzionamento e lo sviluppo di qualche formazione sociale — appunto di una formazione sociale, e non della vita quotidiana di un qualsiasi paese o popolo, o anche di una classe, ecc. —, finché non avremo un altro tentativo che riesca a ordinare i "fatti corrispondenti" esattamente come ha saputo fare il materialismo, che riesca a dare un quadro vivo di una data formazione, unito ad una spiegazione rigorosamente scientifica di essa, fino ad allora la concezione materialistica della storia sarà sinonimo di scienza sociale».

E a chi nel marxismo, dopo queste parole, continuasse a voler vedere un puro "metodo", non potremmo che raccomandare di leggere dieci volte, con metodo, *Che cosa sono gli amici del popolo*.

E' evidente, dunque, che il programma marxista costituisce una soluzione organica ed immutabile dei problemi fondamentali della rivoluzione, sia di quelli posti dalla "struttura" che di quelli posti dalla "sovrastruttura", della quale si sono evidenziati non gli aspetti più tipici e frequenti, bensì i caratteri rilevanti per gli interessi generali e permanenti del movimento operaio.

Il programma, ad esempio, dà una soluzione generale al problema dello Stato e non a quello della forma più diffusa di Stato. Dà una soluzione alla questione del rapporto tra il Partito e le organizzazioni immediate degli operai, ma non del rapporto con la forma più comune di organismo immediato. Ciò non vuol dire che le forme concrete degli Stati e le forme concrete delle organizzazioni proletarie immediate, siano più o meno diffuse le une e le altre, non abbiano una grande importanza nella preparazione della classe in senso rivoluzionario. Esistono ed esisteranno problemi particolari che esigono soluzioni specifiche, ma ciò che noi sosteniamo ferocemente è che ai fenomeni particolari non si possono dare soluzioni contrastanti con quelle contenute nel programma per la loro forma più generale ed astratta.

Prima di cedere ancora la parola a Lenin, ci sia consentito riprodurre una frase del *Manifesto*:

«I comunisti si distinguono... per il fatto che da una parte essi mettono in rilievo e fanno valere gli interessi comuni, indipendenti dalla nazionalità, dell'intero proletariato, nelle varie lotte nazionali dei proletari; e dall'altra per il fatto che sostengono costantemente l'interesse del movimento complessivo, attraverso i vari stadi di sviluppo percorsi dalla lotta fra proletariato e borghesia».

La citazione che segue è tratta sempre da *Che cosa sono gli amici del popolo*:

«La questione reale che sorge quando si deve giudicare l'attività sociale di un individuo, consiste nel sapere: in quali condizioni il successo è assicurato a questa attività? Quali sono le garanzie che questa attività non rimanga un atto isolato, sommerso in una marea di atti contrastanti? A questo si riduce anche un'altra questione che i socialdemocratici e gli altri socialisti russi risolvono differentemente: in qual modo l'attività tendente all'attuazione del regime socialista deve attrarre le masse per dare risultati seri? E' evidente che la soluzione di questo problema dipende direttamente e immediatamente dal concetto che si ha del raggruppamento delle forze sociali in Russia, della lotta delle classi, di cui si compone la realtà russa [...] La soluzione socialdemocratica della questione è fondata... sulla convinzione che gli ordinamenti economici russi sono rappresentati da una società borghese, dalla quale vi può essere una sola via d'uscita — derivante necessariamente dall'essenza stessa del regime borghese —, cioè la lotta di classe del proletariato contro la borghesia [...]

«In Russia i residui delle istituzioni medioevali e semifeudali sono ancora così forti (in confronto all'Europa occidentale), pesano in modo così schiacciante sul proletariato e sul popolo in generale, ostacolando i progressi del pensiero politico in tutti i ceti ed in tutte le classi, che non si può non insistere sull'importanza enorme che ha per gli operai la lotta contro ogni sorta di istituzioni feudali, contro l'assolutismo, la separazione in caste, la burocrazia. E' necessario dimostrare agli operai nel modo più particolareggiato quale terribile forza reazionaria siano tali istituzioni, quanto esse rafforzino il giogo del capitale sul lavoro, come opprimano ed umilino i lavoratori, come trattengano il capitale nelle sue forme medioevali, che non sfruttano il lavoro meno delle forme delle moderne industrie, ma aggiungono allo sfruttamento le terribili difficoltà della lotta per l'emancipazione. Gli operai devono sapere che se non rovesceranno questi baluardi della reazione non avranno alcuna possibilità di lottare vittoriosamente contro la borghesia, giacché, fino a quando questi baluardi sussisteranno, il proletariato rurale russo, il cui appoggio è la condizione necessaria per la vittoria della classe operaia, sarà sempre soltanto una folla abbruttita, oppressa, capace solo di un'ottusa disperazione e non di una protesta e di una lotta ragionata e tenace. Perciò la lotta a fianco della democrazia radicale contro l'assolutismo, le caste e le istituzioni reazionarie, è un dovere imprescindibile per la classe operaia, dove che i socialdemocratici devono indicarle, senza però mai dimenticare di insegnarle contemporaneamente che la lotta contro quelle istituzioni è necessaria solo come mezzo per facilitare la lotta contro la borghesia, che l'attuazione delle rivendicazioni generali della democrazia è necessaria all'operaio solo per sbarazzare la strada che conduce alla vittoria sul principale nemico dei lavoratori, nemico che rappresenta un'istituzione puramente democratica per sua natura, il capitale, che da noi, qui in Russia, ha una particolare tendenza a sacrificare il suo democraticismo, ad allearsi ai reazionari per opprimere gli operai, per ostacolare più energicamente lo sviluppo del movimento operaio».

Nella concezione di Lenin, giova sottolineare, la tattica della rivoluzione democratico-borghese fino in fondo e dal basso era, dunque, il primo passo necessario che il proletariato russo doveva compiere per organizzarsi poi, col proletariato internazionale, in classe dominante. Al fine di inquadrarsi nel compito generale della demolizione dei rapporti di produzione borghesi, esso doveva abbattere lo Stato che proteggeva gli interessi di classe della borghesia e questo Stato in Russia aveva la caratteristica di essere ancora ad ordinamento semi-feudale.

Sotto le ali dell'autocrazia zarista, il capitale, pur impacciato dalla vecchia sovrastruttura nel necessario processo di distruzione dei vecchi rapporti produttivi, aveva tuttavia il vantaggio, largamente compensativo sul piano della sua sicurezza sociale, di poter sfruttare gli operai senza subire direttamente le spinte eversive. Perciò il proletariato russo doveva assolvere il suo com-

pito programmatico investendo lo Stato, che tutelava gli interessi capitalistici, nella forma concreta rappresentata dallo zarismo. Naturalmente, nell'eventualità di una prospettiva non ravvicinata della rivoluzione politica in Europa, il reparto russo della classe operaia non avrebbe potuto, sulla base delle forze produttive della sua area, neppure entrare nel vivo del processo della rivoluzione sociale: avrebbe dovuto sviluppare necessariamente le forze produttive frenate dal compromesso borghese con lo zarismo, e farlo, suo malgrado, nella forma costituita dai rapporti di produzione capitalistici.

Non possiamo dilungarci sul problema dei rapporti con le tendenze democratiche della borghesia e del contadame; rileviamo solo come nelle parole stesse di Lenin sia espresso limpidamente il costante riferimento e disciplinamento della tattica russa ai compiti fissati nel programma del *Manifesto* del 1848. Quella medesima derivazione che, a distanza di ventiquattr'anni, doveva dettare la risposta al "rimnegato Kautsky":

«La tattica dei bolscevichi [...] era la sola tattica internazionalista, giacché essa non si basava sul timore pusillanime della rivoluzione mondiale, né sullo "scetticismo" piccolo-borghese verso di essa, né sul desiderio strettamente nazionalista di difendere la "propria" patria (la patria della propria borghesia) e di "infischiarci" di tutto il resto; essa si fondava sulla valutazione giusta (e universalmente riconosciuta prima della guerra, prima dell'apostasia dei socialsciovinisti e dei socialpacifisti) della situazione rivoluzionaria europea. Questa tattica era la sola tattica internazionalista, giacché essa realizzava il massimo del realizzabile in un solo paese per sviluppare, appoggiare, svegliare la rivoluzione in tutti i paesi. Questa tattica si è giustificata col suo immenso successo, giacché il bolscevismo (non certo a causa dei meriti dei bolscevichi russi, ma della profonda e universale simpatia delle masse per questa tattica, rivoluzionaria nei fatti) è diventato bolscevismo mondiale, ha dato un'idea, una teoria, un programma, una tattica che si distinguono concretamente e praticamente dal socialsciovinismo e dal socialpacifismo. Il bolscevismo ha dato il colpo di grazia alla vecchia Internazionale impudrica degli Scheidemann e dei Kautsky, dei Renaudet e dei Longuet degli Henderson e dei MacDonald, che ormai si getteranno l'uno fra i piedi dell'altro sognando l'"unità" e cercando di risuscitare un cadavere. Il bolscevismo ha creato le basi ideologiche e tattiche di una III Internazionale veramente proletaria e comunista, che tenga conto ad un tempo dei risultati ottenuti nel periodo della pace e dell'esperienza dell'epoca delle rivoluzioni già apertasi...»

«Il bolscevismo ha di fatto coadiuvato lo sviluppo della rivoluzione proletaria in Europa e in America come mai sinora riuscì a farlo nessun partito in nessun paese. Mentre di giorno in giorno diventa sempre più palese agli operai di tutto il mondo che la tattica degli Scheidemann e dei Kautsky non li ha liberati dalla guerra imperialista e dalla schiavitù salariata a profitto della borghesia imperialista e che questa tattica non può essere un modello valido per tutti i paesi, di giorno in giorno diventa più palese per le masse proletarie di tutto il mondo che il bolscevismo ha indicato la via giusta per salvarsi dagli orrori della guerra e dell'imperialismo, che il bolscevismo può essere un modello di tattica valido per tutti».

«La rivoluzione proletaria matura a vista d'occhio, non solo in tutta l'Europa, ma in tutto il mondo, e la vittoria del proletariato in Russia l'ha favorita, affrettata, appoggiata. Tutto ciò non basta per la completa vittoria del socialismo? Certo, non basta! Un solo paese non può fare di più. Tuttavia, per merito del potere sovietico, questo paese da solo ha fatto tanto che, se anche domani l'imperialismo mondiale schiacciasse il potere sovietico russo... anche in questo caso, il peggiorare fra tutti, la tattica bolscevica sarebbe stata di grandissima utilità per il socialismo e avrebbe promosso lo sviluppo dell'invincibile rivoluzione mondiale».

A che cosa si riduce invece il bolscevismo, «pianta di ogni clima» come dice una nostra frase dell'epoca, per gli scrittori di "Lotta comunista"? Proprio per l'impostazione che abbiamo criticata, nella concezione di Lenin si vede una conferma dell'empirismo strategico!

Analizzando il capitalismo russo e scoprendone gli alti ritmi di incremento alla fine del secolo (cosa che effettivamente fece, ma solo per dimostrare, ancora una volta, contro i teorici delle "vie nazionali" del tempo, il carattere internazionale dei problemi del proletariato russo), Lenin avrebbe escogitato la possibilità, attraverso l'abbattimento dello zarismo, di fare della Russia una nuova America, ossia una potenza capitalistica mondiale, in modo che il proletariato locale, divenuto un enorme esercito industriale, potesse, per ciò stesso, quasi senza accorgersene, porre all'ordine del giorno l'obiettivo della rivoluzione sociale.

Scriva "Lotta comunista":

«Se la differenziazione di classe nell'economia russa [verificata dall'analisi di Lenin] è giunta ad un grado così alto, vuol dire che il capitalismo si sviluppa in un modo impetuoso, vuol dire che ha dimostrato la capacità di sapersi sviluppare in un modo rapido, e ciò che è più importante, vuol dire che ha la possibilità oggettiva di svilupparsi in un modo ancora più rapido. Analizzando gli ultimi decenni dell'800 Lenin... aveva dimostrato che il ritmo di sviluppo del capitalismo russo era stato superiore a quello dei capitalismi europei ed aveva enunciato la tesi... secondo la quale il capitalismo russo aveva tutte le possibilità di avere un ritmo di sviluppo vicino se non superiore a quello americano...»

«La scelta strategica del Partito rivoluzionario operaio diventa chiara: partecipare all'"assalto democratico", prenderne la direzione, non per dare impossibili soluzioni socialiste allo sviluppo economico ma per spingerne a fondo tutte le forze capitalistiche. Da questo "assalto democratico", una volta che le forze capitalistiche si sono installate come classe dirigente, il proletariato e il suo partito ne usciranno enormemente rafforzati ed in grado ormai di porre all'ordine del giorno l'obiettivo di una rivoluzione socialista e della dittatura del proletariato».

Peccato che Martov sia morto nel 1923 senza aver potuto leggere questa roba e quindi capire che, in fondo, Lenin era un menescievico di sinistra! Questa e non altra è la conclusione di "Lotta comunista"!

A guisa di prima conclusione

Abbiamo finora usato, salva l'ultima eccezione, un solo scritto di Lenin, quello cui si riferisce in polemica indiretta con noi l'opuscolo di "Lotta comunista", per dimostrare, restando sul terreno da essa stessa scelto, come la sua sedicente parentela col "leninismo" sia in realtà una mostruosa falsificazione.

Affermare che per ogni rapporto politico concreto bisogna dare una soluzione concreta — dichiarazione in sé innocente e priva di significato — negando però che tale soluzione debba avere una regola nella teoria e nel programma, è precisamente la ripetizione della formula che tutti gli empirici piccolo-borghesi, i revisionisti e gli avventurieri politici hanno sempre contrapposto al marxismo settario, ristretto, limitato, dogmatico e conservatore. Poiché i rapporti politici contingenti non saranno mai la copia perfetta delle astrazioni in base alle quali il programma marxista è stato fissato, mettersi su questa strada equivale a gettare alle ortiche "metodo" e "contenuto" per correre dietro a tutte le possibili "vie nazionali al socialismo" e a tutti i possibili "modelli di sviluppo". Si potrà allora continuare magari a parlare di "rivoluzione" e ad esibirsi, come "Lotta comunista", in penose caricature della lotta di classe, ma si sarà esclusa dal proprio operato l'essenza del Partito rivoluzionario: l'internazionalismo comunista. Infatti, le soluzioni tattiche particolari delle varie aree storico-geografiche e dei contingenti rapporti del proletariato con la borghesia potranno convergere ed operare nell'unico piano strategico di attacco al capitalismo, solo se avranno la loro matrice nel generale programma rivoluzionario.

Abbiamo così chiarito il carattere per lo meno assurdo dell'accusa rivoltaci di essere una sterile "setta propagandistica", in quanto il nostro passato politico risalirebbe ad una sedicente "sconfitta" del Partito Comunista d'Italia per debolezza intrinseca, e in quanto, attualmente, saremmo incapaci di inventare la ricetta per convertire il trionfo della controrivoluzione in quello della rivoluzione. Parallelamente, abbiamo lumeggiato la nostra tesi di partenza sulla disposizione negativa verso il lavoro di preparazione rivoluzionaria di ogni estremismo superficiale come quello in oggetto. Cercheremo di approfondire questo importantissimo punto affrontando il contenuto "positivo" — si fa per dire — della strategia di "Lotta comunista" e ribadendo, a fronte di questo, il contenuto della strategia autenticamente marxista e leninista.

(continua)

# La nuova riforma tributaria

(continua da pag. 2)

impositivo» che dovrebbero servire a prelevare denaro ai "contribuenti" in modo "equo" senza far troppo salire i prezzi delle merci. Anzi, con l'I.V.A. si dovrebbero reperire i capitali necessari per gli investimenti sociali.

Ora PCI e sindacati protestano perché le riforme non sono state fatte come volevano loro; ma continuano a chiamare la classe operaia alla lotta per ottenere altre che non potranno essere impostate diversamente. «Il nuovo tributo», dice un opuscolo del C.d.C., «non si incorpora nel prezzo del prodotto se non nella fase finale di vendita al consumatore. Quest'ultimo sarà il contribuente di fatto, poiché è su di lui che alla fine rimbalzerà tutta l'imposta». I "consumatori" operai, in realtà, pagano ora più di prima e, tra l'altro, non potranno "dedurre" le spese per i "servizi", cioè l'imposta pagata per la luce, l'acqua, il trasporto, le riparazioni ecc. come invece potranno fare i bottegai.

Engels nell'Antidühring e Lenin negli scritti immediatamente precedenti la rivoluzione d'Ottobre osservavano come lo Stato borghese marciasse verso la centralizzazione; come le ferrovie, le poste, i trusts, il capitalismo di Stato fossero il segno che le forze produttive e sociali spingono verso il socialismo. Ma tra il capitalismo di Stato e la dittatura proletaria c'è una differenza abissale, c'è la conquista violenta del potere per spezzare la macchina statale borghese. Il capitalismo di Stato, l'intervento autoritario nell'economia, il censimento sistematico delle forze produttive, l'inventario delle aziende e dei materiali, assumono significati affatto diversi, in regime capitalista e in regime di dittatura proletaria, fino a segnare la linea di demarcazione fra rivoluzionari e riformisti. Per non dir altro, l'ambito riformatore in cui si può muovere la borghesia coadiuvata dall'opportunismo è infinitamente ristretto in confronto alle possibilità innovatrici della graduale trasformazione economica e sociale messa in opera dal proletariato vittorioso che, in prima persona, guidato dal suo partito, dà l'avvio, sulle rovine del vecchio edificio sociale, a un mondo totalmente diverso esercitando un controllo su tutta l'attività economica dall'alto fino al basso.

## Riforme e anarchia del modo di produzione capitalistico

Se in generale le riforme costituiscono un tentativo di mettere ordine nell'economia e nella società borghese, esse tuttavia si scontrano sempre con le caratteristiche peculiari di questa società: l'anarchia della produzione, lo sperpero di forze e di ricchezza, la corruzione generalizzata: gli spettacolari successi della politica economica e sociale di Napoleone il Piccolo finirono nella guerra del '70 e nella Comune; la crisi stava riaprendosi nell'America del New Deal quando, provvidenziale, scoppiò il secondo massacro imperialistico: gli esperimenti totalitari fascista e nazista finirono come tutti sanno. Chi pensa che un semplice provvedimento amministrativo sia mai stato capace di mettere ordine in questa società, ebbene, ancora una volta è seccamente smentito dai fatti.

Noi sappiamo che determinazioni materiali ben precise spingono la borghesia e i suoi servitori a scegliere una certa politica economica. Ebbene, sarà un caso, ma la seconda parte della riforma tributaria, quella che entra in vigore il 1° gennaio, cade proprio al momento giusto. Lotta all'inflazione, crisi energetica, programmazione: ecco una prima piccola indicazione di come si possa trovare un accordo totale, completo, incondizionato, fra borghesia e opportunismo.

Prima di tutto le cifre. Sono tassati milioni di nuovi redditi, non solo, ma, con il meccanismo del "condono", per quanto riguarda i redditi da lavoro dipendente, cioè quelli degli operai che non hanno mai fatto la denuncia, saranno riscossi anche gli arretrati, mentre per le "pendenze" si affretterà il recupero anche se con soluzioni di compromesso. Gli operai pagheranno tutto il debito, gli altri a seconda di come sono riusciti a destreggiarsi in precedenza. Dalle trattenute sul salario ci si attende un gettito di 1350 miliardi in più; dal condono, una cifra che oscilla tra i 300 e i 500 miliardi. Fonti più ottimistiche parlano addirittura di 2000 miliardi in più che il fisco dovrebbe reperire. Gli economisti riuniti il 4 gennaio al ridosso dell'Eliseo erano tutti concordi sul fatto che una delle "scelte" prioritarie per il lancio del «nuovo modello di sviluppo» doveva essere la lotta decisiva all'inflazione; e concordi (e non solo su questo) al punto che *La Stampa* (5/1/74) poteva scrivere: «Se non fossero conosciute a priori le collocazioni partitiche degli oratori oggi si potrebbe definirli tutti quanti come appartenenti a un solo partito. Un partito che proponga di giungere alla costituzione di uno Stato fondato sul riconoscimento delle richieste sociali, seguendo la strada democratica delle riforme». Il dissenso verteva non «sui principi economici, ma sulla capacità pratica di organizzarli».

La Commissione Finanze e Tesoro, riunita per esaminare il bilancio di previsione delle entrate 1974, si è molto preoccupata delle conseguenze che

1350 miliardi in meno alla classe operaia comporteranno ai fini dell'inflazione. Si prevede infatti che tale somma, aggiunta a quella del condono, sommandosi di colpo al normale prelievo fiscale, abbasserà talmente le «disponibilità reddituali» da creare spinte deflazionistiche se non si troverà velocemente il modo di "riciclarla" in investimenti o simili, visto che, oltre tutto, viene prelevata contemporaneamente al "godimento" del "reddito". Questa è lotta all'inflazione, signor Lama!

## Altri aspetti della riforma

Ma ci sono altre cose interessanti da notare: la massa dei redditi da lavoro dipendente è una fonte certa e controllabile, non aleatoria come la massa differenziata dei redditi denunciati con la "Vanoni". E rappresenta un enorme potenziale di manovra monetaria, il cui impatto sull'economia (restrizione o promozione dei consumi) è di effetto rapido e di affidabilità certa.

Il discorso sulla possibilità di dirigere l'economia rientra in quello degli schemi classici delle manovre anti-congiunturali cui avevamo già accennato. L'imposta locale sui redditi, per es., offre alle regioni la possibilità di intervenire capillarmente con pressioni o agevolazioni ai fini di indirizzare gli investimenti locali. Essa, inoltre, si preannuncia di un certo peso anche per quanto riguarda la "lotta" all'inflazione, se è vero che alla sola regione lombarda porterà circa venti miliardi.

Un'altro aspetto che indica in quale direzione si stia organizzando lo Stato, è quello che riguarda la tassazione del reddito fisso, ovvero obbligazioni, cartelle fondiarie, buoni del tesoro, depositi, conti correnti bancari e postali ecc. In pratica succede questo: i redditi da titoli, obbligazioni ecc. emessi da società private saranno tassati per il 30%; quelli da titoli emessi da istituti che esercitano il credito a medio e lungo termine, solo per il 10%. Già da qui si vede come possa essere indirizzato il risparmio e come le società private non abbiano più interesse ad emettere direttamente obbligazioni. Si aggiunga che, per una serie di motivi (aumento dei tassi d'interesse passivi ed attivi, aumento del costo del finanziamento presso le banche ecc.), le società private troveranno sempre più difficoltà a finanziarsi attraverso i soliti canali. Ne risulta un quadro abbastanza preciso: questa specie di concessione agli istituti speciali di credito (Mediobanca, Imi, Mediocredito) farà di essi i quasi esclusivi finanziatori delle società private, centralizzando così, entro certi limiti, i centri di decisione degli investimenti e rendendoli più accessibili al controllo dello Stato.

Non si riesce a capire, naturalmente, se tutto ciò faccia parte di un piano prestabilito o sia il risultato di provvedimenti sommatissimi casualmente nel tempo per poi formare un documento e una legge. Le cronache non ce lo rivelano, ma il risultato non cambia. Il fatto è che si sta verificando esattamente tutto ciò che PCI e sindacati richiedono a gran voce; manca solo la partecipazione degli uni al governo e degli altri al CIPE (o qualcosa del genere), e il gioco è fatto. L'ha chiesto il misterioso Bancor dalle colonne dell'Espresso: «E' tuttavia difficile pensare che le confederazioni sindacali e le forze politiche ad esse prossime, e in particolare il partito comunista, s'inducano ad un atto certamente grave come questo [difesa del potere d'acquisto dei salari operai contro il parassitismo dei non-produttori], che avrebbe sicuramente contraccolpi di destra, se esse non venissero associate direttamente o indirettamente a responsabilità di governo». L'ha ribadito Scalfari nel numero successivo: «Il problema per la democrazia italiana nei prossimi mesi è di far quadrato intorno ai gruppi sociali al tempo stesso più produttivi e più deboli. Ma un quadrato del genere difficilmente può escludere le forze direttamente rappresentative degli interessi che devono essere difesi. Il problema del partito comunista, molto più che sulla linea berlingueriana del compromesso storico col mondo cattolico, si gioca su queste questioni, sulle quali d'altra parte si giocano anche le sorti dell'economia italiana e quindi del paese». Stia tranquillo, onorevole, il «compromesso storico» c'entra di più con l'economia del Paese che con gli operai cattolici. Non dobbiamo forse ritornare — auspice Berlinguer — alle alleanze di governo ante 1947?

## Considerazioni finali

Ci sono delle forze cieche, delle leggi materiali che spingono lo Stato capitalista ad accentrare il modo vigente di produzione, di scambio, di accumulazione. Nonostante le pretese "liberali", esso deve controllare, per quanto è possibile, l'anarchia della società capitalistica. E proprio nei periodi di crisi questa esigenza si rafforza. «Nelle crisi la contraddizione tra produzione sociale e appropriazione capitalistica perviene allo scoppio violento [...] la collisione economica raggiunge il suo culmine. Il modo della produzione si ribella contro il modo dello scambio, le forze produttive si

# VIOLENZA E NON-VIOLENZA:

## Abele-Solgenitzin e i nipoti di Caino-Stalin

### - Alcune osservazioni supplementari -

Nel numero scorso, prendendo a spunto il « caso Solgenitzin », avevamo (non certo per difendere Breznev & Co.) messo in luce l'inconsistenza e l'ipocrisia di quelle che vorrebbero essere critiche radicali del marxismo, mentre non sono che spaccatone degne del più volgare idealismo di stampo moralistico, al punto da mettere nello stesso calderone il glorioso Ottobre bolscevico e la controrivoluzione staliniana e farne scaturire il brillante risultato di un'ideologia che condanna la forza e la dittatura in quanto tali, senza indagare sulla loro realtà di classe.

Non ci proponevamo (non ne vale la pena) una critica a fondo della posizione di Solgenitzin, del resto alquanto contraddittoria; l'avevamo considerata solo in funzione dell'uso strumentale che i pennivendoli della borghesia ne avevano fatto cercando di trarre da Arcipelago Gulag la conferma dell'« inumanità » del socialismo per portare acqua al mulino delle tutto fuorché umane democrazie occidentali. Peccando, è certo, d'ingenuità, non pensavamo che le distorsioni potessero arrivare al punto di attribuirgli, in seno all'opposizione russa, una posizione che Solgenitzin non condivide affatto, accomunandolo ai filo-occidentali Sacharov, Amalrik ecc.

Ora che il polverone comincia diradarsi, pare invece che il presunto elefante si sia ridotto ad una pulce. Ad es. nell'Espresso del 17/3/74 si fa la scoperta che il nostro sfortunato eroe è un modesto « slavofilo » e « patriota russo » per il quale « il primo pericolo per la Russia e per il mondo è rappresentato dall'ideologia progressiva » degli « illuministi », pensatori dell'ideologia borghese e industriale di cui il marxismo sarebbe il risultato supremo e finale (sic!), e per il quale, ancora, « il pomo del contendere è lo sviluppo economico ». E' necessario? Si domanda lo scrittore. « No, anzi è dannoso ». Ma « resta ancora possibile agli africani e alla maggior parte degli asiatici "non seguire la via dell'occidente" » (evviva l'utopia!). Tali corbellerie si dovrebbero concretare a livello politico nel propugnare per la Russia « l'isolazionismo » e nel « conservare il sistema monopartitico. Però [Solgenitzin] vorrebbe trovare qualche strumento di controllo ».

Ma il più curioso è che Solgenitzin stesso avrebbe contribuito (Espresso cit.) all'equivoco, tagliando ampiamente l'originale russo di un suo opuscolo in forma di lettera aperta ai dirigenti « sovietici » prima di darlo alle stampe occidentali (cfr. *Panorama* n. 413-414), e, guarda caso, proprio dove critica le democrazie parlamentari.

In ogni modo, quale critica? Anzi tutto Solgenitzin non critica affatto il principio democratico, l'ideologia democratica: se la criticasse, a giudicare dalla sua impostazione, lo farebbe solo dal punto di vista reazionario di

ribellano contro il modo di produzione che esse hanno già superato » (Engels). Le forze obiettive che spingono lo Stato capitalista a dirigere l'economia coinvolgono l'opportunismo facendogli chiedere questa direzione in nome degli... interessi operai e della marcia graduale verso... il socialismo. « Ma quanto più [lo Stato] si appropria le forze produttive, tanto più diventa un capitalista collettivo, tanto maggiore è il numero di cittadini che egli sfrutta. Gli operai rimangono dei salariati, dei proletari. Il rapporto capitalistico non viene soppresso, viene invece spinto al suo apice [...] La proprietà statale delle forze produttive non è la soluzione del conflitto [anche se] racchiude in sé il mezzo formale, la chiave della soluzione ».

Soluzione che consiste nel riconoscere che solo la conquista violenta del potere può fare in modo che il proletariato « si impadronisca delle forze produttive le quali si sottraggono ad ogni altra direzione che non sia quella sua. Così il carattere sociale dei mezzi di produzione e dei prodotti che oggi si volge contro gli stessi produttori, che sconvolge periodicamente il modo di produzione e di scambio e si impone con forza possente e distruttiva solo come cieca legge naturale, viene fatta valere con piena consapevolezza dai produttori e, da causa di turbamento e di sconvolgimento periodico, si trasforma nella più potente leva della produzione stessa ». (Engels, *Antidühring*).

Oggi, come ieri, gli opportunisti chiedono alla classe operaia di partecipare a questo osceno mondo di manovre e contromanovre per spingere ora i consumi, ora la produttività, e decidere se sprecare la ricchezza in un modo o in un altro. La classe operaia non ha da diventare sfruttatrice di se stessa. La classe operaia ha il compito storico di seppellire una volta per sempre questo mondo drogato di cifre ed espedienti, imbevuto del suo sangue e del suo sudore, e costruire sulle sue rovine la comunità futura senza sprechi e senza conti, dove l'unica misura dell'aumento della produttività e della produzione sarà il bisogno della specie armoniosamente organizzata e non l'accumulazione del capitale.

un De Maistre, difensore del trono e dell'altare, o di un Burke, non meno bavoso detrattore della Grande Rivoluzione francese. Anche per quanto riguarda l'odierna democrazia borghese imperialistica, l'opposizione di Solgenitzin è *arci-reazionaria*: in sostanza, essa concederebbe « troppo spazio » alle « esose » pretese operaie, e troppa libertà all'« estremismo » sovversivo, alimentato certamente da « teppisti », « sbandati », « giovani fannulloni », e così via!

In questo senso, la *Lettera ai capi dell'URSS* del 5 settembre 1973 ci pare inequivocabile. Recensendola su *Le Monde* del 5 marzo, lo stesso borghesissimo sovietologo Michel Tatu riconosceva che, secondo Solgenitzin, il pericolo giallo cinese, contro cui il nostro Abele mette in guardia i nipoti di Caino, « proviene dal fatto che il regime sovietico, in nome del marxismo, ha aiutato Mao Tse Tung a prendere il potere, "al posto del pacifico vicino Chiang Kai Scek" (1) [...] ».

Dato che l'ideologia, secondo lui, è la principale responsabile, tanto vale lasciarla ai cinesi [...] Solgenitzin chiederà ai dirigenti del Cremlino di rinunciare al marxismo, od almeno di ritirargli ogni appoggio ufficiale. Per Solgenitzin i regimi occidentali, « le più rispettabili democrazie », sono colpevoli di « compiacenza verso le masse », di indulgenza per gli eccessi delle rivendicazioni sindacali (« quando qualsiasi raggruppamento professionale ha preso l'abitudine di arraffare il miglior boccone in un frangente difficile per la propria nazione »), di impotenza di fronte ad « pugno di mocciosi terroristi » — gentile allusione agli extraparlamentari, non pochi dei quali hanno sentito il bisogno di esternare la propria solidarietà al neomartire della libertà di pensiero (2) —, di « debolezza del sentimento nazionale », per cui gli USA avrebbero capitato di fronte « al piccolo Vietnam », eccetera.

Professandosi seguace degli slavofili, il poetico codino identifica la causa d'ogni male in Pietro il Grande (il tedesco senza cuore) che aveva introdotto i gradi e le uniformi: giudica, parallelamente, che il declino della civiltà occidentale sia cominciato con il Rinascimento (la Riforma, la Guerra dei Contadini e simili orrori), e con gli Illuministi (predecessori degli « antropofagi medievole »).

Reazionario giacobino, perché Solgenitzin chiede la soppressione del servizio militare obbligatorio, ed afferma che « gli scopi di un grande impero sono incompatibili con la salute morale del suo popolo ». Ma, come scriveva Lenin nel 1908: « Le contraddizioni di Tolstoj sono un vero specchio delle condizioni contraddittorie in cui è stata posta l'azione dei contadini nella nostra rivoluzione... Le idee tolstoiane sono lo specchio della debolezza e delle deficienze della nostra insurrezione contadina, sono il riflesso dello stato gelatinoso della campagna patriarcale e della radicata pusillanimità del "mugik agiato" [...] Tolstoj ha rispecchiato l'odio accumulato, la maturata aspirazione a un avvenire migliore, il vivo desiderio di liberarsi del passato, ma anche l'immaturità del sognatore, l'inesperienza politica, la fiacchezza rivoluzionaria ».

L'anarchismo cristiano-aristocratico di Tolstoj, come, in buona parte, il populismo originario, aveva, accanto a un evidente lato reazionario, un

lato progressivo — anche se contraddittorio — nella misura in cui ritraeva le aspirazioni della democrazia contadina, in opposizione allo status quo (opposizione tutt'altro che "giacobina", proclive a capitolare se abbandonata a se stessa e ai suoi "naturali" dirigenti populistici; opposizione in Tolstoj non violenta, passiva, avvolta nelle brume mistiche della "non resistenza al male"). Progressismo democratico comunque destinato, come Lenin non cessò mai di enunziare a tutte lettere, a scontrarsi con il movimento socialista proletario, una volta espletati i compiti democratici e realizzata la "spartizione generale" delle terre.

Non a caso, come scriveva nel 1959 Isaac Deutscher, il cristiano Pasternak, costruendo nel *Dottor Zivago* una requisitoria contro il bolscevismo, « basa la sua accusa sul fatto che la Rivoluzione d'Ottobre non fu un movimento borghese, o piuttosto che non si accontentò di una versione riveduta e corretta dell'ancien régime [...] Qui, Obolomov [il simbolo dell'inerzia ed impotenza dell'intelligentsija russa] si ribella contro la crudeltà di una rivoluzione che l'ha tirato giù dal letto ». Non solo, quindi, esauriti i compiti democratico-borghesi, la democrazia contadina cozza contro la "trascrescenza" socialista della rivoluzione, ma (attraverso i suoi esponenti ideologici) rimpiange il vecchio regime, abiura l'opposizione che gli ha fatto, in quanto quest'ultima ha contribuito, sia pure inconsciamente, a consentire la presa del potere da parte dei comunisti. Gli "anarchici cristiani", i populistici, eliminano l'anarchismo e la democrazia comunitaria di villaggio dal loro programma; i nonviolenti auspicano il ritorno dello *knut* padronale; gli eretici (già scomunicati dal Sinodo ortodosso) esaltano la chiesa ortodossa.

Non basta ancora: è tutto il mondo moderno, su cui incombe lo spettro del comunismo, che viene anatemizzato. Di qui l'opposizione reazionaria alla democrazia capitalistica. Per Solgenitzin, infatti, un ritorno alle condizioni della democrazia kerenskiana « rischerebbe — come scrive Tatu — di ripetere la triste esperienza di quell'epoca: questo, Solgenitzin non lo può ammettere, neanche se si tratta di un rischio puramente teorico. Perciò le sue critiche ai dirigenti russi, nonostante lo stile da omelia ai poveri peccatori, sono « modeste »: essi hanno per lui il merito di essere gli eredi del BECCINO DELLA RIVOLUZIONE, Stalin. Sarebbe preferibile un Nicola III Romanov, naturalmente, ma... non si può avere tutto. L'importante è che almeno non abbia vinto (come temevano Churchill ed Hitler), "Trostky", cioè l'internazionalismo rivoluzionario, e che Vladimir Ilic continui ad essere un'icona inoffensiva esposta nell'edizione locale dell'"altare della patria".

Certo, i dirigenti russi non intendono — almeno per ora — « rinunziare al marxismo », cioè alla sua più integrale falsificazione, perché la costituzione della moderna Russia capitalistica è stata resa possibile dalla Rivoluzione d'Ottobre, quella stessa rivoluzione che venne assassinata a mezzogiorno strada dopo aver condotto « fino in fondo » la trasformazione democratico-borghese tra la generale indifferenza dell'"avanzato" Occidente. Come *managers* e politicanti borghesi, Breznev & C. non possono rimpiangere lo zar, o prendersela con Pietro il Grande e con l'Illuminismo, più di quanto uno

statista italiano non possa sconfessare le cinque giornate di Milano, o una francese la presa della Bastiglia. I governi staliniani, e i loro satelliti, possono bensì ripudiare, anche in forma clamorosa, tutto della dottrina e del movimento rivoluzionario, ma devono pure in qualche modo proclamarsene "eredi" (con beneficio d'inventario),

(continua a pag. 6)

(1) La simpatia per Chiang è di evidente origine staliniana. L'ultrapacifista Solgenitzin rilascia una patente di "tolstojismo" al boia (1927) di Sciangai e Canton, fino a pochi giorni prima "fido alleato" di Stalin, che trucidò il fior fiore del proletariato cinese e della sua avanguardia comunista per dimostrare ai padroni occidentali i sentimenti nutriti dal Kuomintang verso gli operai e i rivoluzionari. Stalin non se ne commosse molto: se Mao fece la sua rivoluzione democratico-borghese contro Chiang, doveva andare CONTRO le "direttive" cremlinesche.

(2) Come sempre (anche se *Avanguardia Operaia*, che però non si professa trotskista, è arrivata a parlare per Solgenitzin di lotta di minoranza oppressa) la palma dell'impudenza spetta al *Segretariato Unificato* (Mandel-Frank-Maitan) della cosiddetta "Quarta". *Bandiera Rossa*, il 25 febbraio, scriveva: « Solgenitzin è stato cacciato a forza dal suo Paese per aver denunciato i crimini di Stalin [...] non devono farcelo dimenticare tutta una serie di affermazioni di Solgenitzin, contenute nell'"Arcipelago Gulag", scritte in articoli ed interviste, con le quali assolutamente non concordiamo (prima fra tutte, l'affermazione di una continuità totale della repressione nel periodo leniniano e in quello staliniano) [...] ci sentiamo solidali con la proposta politica di Solgenitzin, che è quella di far luce piena sui crimini del periodo staliniano, di fare finalmente giustizia mettendo sotto processo i responsabili di questi crimini, tra cui gran parte del gruppo dirigente sovietico. Siamo d'accordo con questa proposta, ripetiamo ad di là delle numerose e importanti divergenze ideologiche e politiche che ci separano da Solgenitzin ».

Ma anche certi critici del S.U. non ci hanno fatto miglior figura. *Lutte Ouvrière*, nella sua rivista *Lutte de Classe* (marzo 1974), parla allegramente di un « allargamento delle libertà democratiche per il quale l'Opposizione di Sinistra si è battuta per anni, fino al suo annientamento ad opera di Stalin ». Certo, l'Opposizione di Sinistra ha rivendicato (più o meno bene) il centralismo democratico di Lenin, il cui contenuto è sottolineato dalla formula di « centralismo organico » ricorrente nella nostra stampa. In un secondo tempo (dopo il 1933) Trotsky diede la parola d'ordine di difendere le « libertà democratiche » del proletariato: diritti sindacali (di sciopero), di riunione, ecc. In ogni modo, né Trotsky, né l'Opposizione di Sinistra che lotto sotto la sua guida contro il « socialismo in un solo paese », hanno chiesto le « libertà democratiche » in generale, tanto meno per i reazionari. Diversamente, sarebbe stata un'opposizione non di sinistra, ma di destra, e non nel senso della cosiddetta "destra" buchariniana, che roba del genere — puramente borghese — non se l'è mai sognata neppure essa. Persino ammettendo l'assurdità dei « partiti sovietici » rivendicati nel *Programma transitorio* del 1938 (cioè 11 anni dopo la *Piattaforma dell'Opposizione di Sinistra*), ogni "trotskista" appena appena coerente capirebbe che un partito quale potrebbe auspicare Solgenitzin sarebbe a tutti gli effetti antisovietico. Il S.U. si diverte a rintracciare la « rinascita del bolscevismo » in... Medvedev (!!!). L.O. si gongola con frasi scipite che, se hanno un qualche significato, l'hanno puramente *mensevico!*

# La garrota e le lacrime dei coccodrilli

Salvador Puig Antich è caduto. La sua morte, anche nelle condizioni infamanti che tutti sanno, non ci muove a lamenti e grida di protesta: questi li lasciamo ai borghesi ipocriti e ai riformisti, che, naturalmente, hanno orchestrato l'inevitabile chiasata — gli uni perché fa parte del giuoco, gli altri per nascondere il fatto che questo crimine contraddice in modo stridente al loro armamentario "tattico", d'altronde ormai pieno di sbrendoli e rattoppi. Naturalmente, gli uni e gli altri hanno montato lo "scandalo" a base di accuse contro gli "estremisti fascisti e reazionari", e simili sostantivi ed aggettivi, che servono a salvare la faccia alla classe borghese e addebbitare questa sorta di delitti, ogni volta che si ripetono, a gruppi presentati come le "pecore nere" della grande famiglia borghese.

Lasciamo queste carogne alle loro manipolazioni "dialettiche": un autentico rivoluzionario può sentirsi commosso dinanzi ad un fatto come questo, che si verifica un dato giorno in un dato luogo, ma deve immediatamente volgere il pensiero da quel dato giorno ai secoli, da quel dato luogo a tutto il mondo, e cioè per cogliere il processo storico in cui il fatto stesso si è prodotto. E chi procede così non si fa imbrogliare dai ciarlatani.

Quali bussolotti maneggiano costoro? Il passato politico di Arias Navarro, la brama di vendetta dei "falangisti estremisti" per l'uccisione di Carrero Blanco, le irregolarità del pro-

cesso, l'acutizzazione della tensione sociale in Spagna... Ma non sono tutti questi gli anelli di un'unica catena, episodi della lotta di classe che oppone su scala mondiale la borghesia al proletariato?

Certo che lo sono: MA NON TUTTI LI VEDONO COSI'. Lo sono per chi si sforza di pensare storicamente, di rintracciare il filo che ricollega gli eventi trascorsi a quelli odierni, ed impara a stracciare le ragnatele che la scuola borghese gli mette sugli occhi. Non lo sono, invece, per chi non è riuscito e non riesce a lacerare questo velo, a sbarazzarsi di questi paraocchi (lasciamo stare chi non lo pretende neppure, perché non gli è necessario), e non ravvisa negli avvenimenti le sfaccettature di un processo, bensì li considera quasi fossero sconnessi, indipendenti, isolati, accidentati, arbitrari, prodotti dalla semplice volontà dei protagonisti, ognuno per proprio conto. Sono queste diverse concezioni a determinare la diversità delle reazioni di fronte al delitto.

Da un lato, i resti della borghesia liberale (che altrimenti non possono definirsi, poiché il già vigoroso pensiero borghese-liberale di un tempo oggi agonizza nella stessa misura in cui agonizzano le condizioni che gli hanno dato vita), i burocrati sazi e gallettonati dell'imperialismo travestiti da riformisti (come i laburisti inglesi e i socialisti democratici tedeschi), ed i riformisti veri, oggi travestiti da comunisti (gli staliniani), insomma gli esponenti del-

le più autorevoli correnti dell'odierno pensiero borghese europeo, inorridiscono e strillano contro questo delitto perché lo vedono — e pretendono che anche gli operai lo vedano — come un'aberrazione, una mostruosità che sorge nel bel mezzo di un mondo civile, in aperta contrapposizione ai principi morali ed ai canoni giuridici dominanti.

Dal lato opposto, l'infima minoranza di cui facciamo parte, dovunque perseguitata, combattuta in impari lotta non solo dai poteri controllati dalle tre correnti di cui sopra (confederate contro di essa, e aventi a disposizione mezzi economici e propagandistici enormemente superiori), ma anche da quelli che non hanno bisogno di esser portatori di alcuna ideologia per mettere e mantenere ordine nella società borghese: i boia di cui la borghesia inorridisce (magari plaudendo ad un qualsiasi "tribunale Russell"), e che tiene al proprio servizio in Spagna, Portogallo, Grecia, Brasile, Uruguay, Cile, Bolivia, ecc. ecc. Quest'infima minoranza, che è riuscita a superare il ristretto orizzonte borghese, che è andata oltre alla ricerca della conoscenza del processo storico, reagirà ben diversamente.

Essa non inorridisce, perché ha capito in che cosa consiste ciò che gli altri chiamano "civiltà"; sa che la lingua che alimenta il modo capitalistico di produzione è lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo; sa che è stata la

(continua a pag. 6)

21/57  
12  
430

# La garrota e le lacrime dei cocodrilli

(continua da pag. 5)

classe sfruttatrice medesima a partorire questo codice etico e i codici legali che vi si ispirano; sa che a dare origine allo stato di diritto è stata l'esigenza della classe sfruttatrice di difendere i propri interessi di classe, e che pertanto le componenti di questa sovrastruttura giuridica sono soltanto MEZZI, STRUMENTI fabbricati dalla borghesia a proprio vantaggio.

Quale conclusione essa trae nel vedere che, a un dato momento, la borghesia del paese x applica strettamente quelle leggi che ha creato, e calpesta quelle del paese y? Semplicemente che quella del paese x ha a che fare con una situazione diversa da quella del paese y; domani può benissimo succedere che quella del paese x le applichi e quella del paese y le calpesti. Porre in atto leggi, violarle, abrogarle, crearne altre, sono tutte possibilità aperte, e in ogni momento dato la borghesia adatterà la soluzione più conveniente per cercar di risolvere il problema che in tale momento si è posto. Chi ha compreso tutto questo, in tutta la sua ampiezza e profondità, non inorridisce perché non c'è da inorridire: sa che il futuro, finché esistano società di classe, sgraverà tutto un rosario di macelli e di "orrori". Il futuro immediato lo sta preparando ciò che abbiamo sotto gli occhi: una borghesia esacerbata dall'aggravarsi della crisi imperialistica, armata fino ai denti e lanciata all'offensiva su scala mondiale — e di fronte ad essa un proletariato diviso, addormentato dalle lenocine delle sirene riformiste e sciocchiste, e quindi impossibilitato a levarsi all'altezza di coloro che oggi lo attaccano apertamente.

Quale dev'essere la nostra reazione? Denunciare tutta questa commedia di orrori, questo coro di lamenti: denunciarli perché intorpidiscono, intralciano, sbarrano la via verso la comprensione del vero carattere della società borghese. Puig Antich è un'ennesima vittima della lotta di classe, e agli effetti dell'agitazione rivoluzionaria è proprio questo il contenuto più storico, più scientifico e più universale del suo assassinio.

Signori falsari della dialettica, cori di vecchie bigotte piagnucolanti, ve lo dobbiamo dire più chiaramente? Ecco qua:

La lotta di classe è mondiale e storica: come tale deve sentirsi il proletariato, non diciamo per trionfare, ma per COMINCIARE AD AFFRONTARE LA BORGHESIA CON UN MINIMO DI POSSIBILITÀ DI VITTORIA. Ad una classe lanciata oggi all'offensiva su scala mondiale per obiettivi di classe può dar battaglia solo il suo nemico, il proletariato, esso pure organizzato su scala mondiale, esso pure con obiettivi di classe. Oggi non è così. L'internazionalismo proletario — costruito su questa realtà attuale — deve ancora impegnare la grande battaglia contro lo sciovinismo ed il riformismo. Giusta questa posizione, cerchiamo nei fatti gli elementi storici ed universali che ci consentono di vederli inseriti nel contesto generale della lotta di classe. Storicamente, o behine piagnone, l'assassinio di Puig Antich è la borghesia, e ciò, al di sopra di ogni considerazione locale ed episodica, deve apparire qua è: una verità inconfutabile. Solo mantenendo questa fedeltà alla verità storica della lotta di classe, dimostreremo al proletariato che dietro ogni borghese sorridente sta un assassino in potenza, e non perché è "estremista di destra" o "fascista", ma perché è proprietario dei mezzi di produzione ed ha bisogno dell'operaio solo in quanto quest'ultimo è FORZA LAVORO: quando agisce anche come ESSERE PENSAANTE, si apre una lotta a morte, e la storia è lì a confermarlo.

\*\*\*

Puig Antich non è stato oggetto, da parte degli anarchici, di molta agitazione: non sono mancati i "libertari" che lo hanno sconfessato addirittura. In compenso, è stato commemorato (auspice il Movimento Studentesco) da Vittorio Vidali, il ben noto boia stalinista dei rivoluzionari spagnoli (attuali o potenziali: pomicisti come Andrés Nin, anarchici o di altra tendenza), il complice — per lo meno — dell'assassinio di Leone Trotsky. Certo, non mancheranno i critici, magari "da sinistra", che ci diranno, come già Malraux, "che anche Lenin e Trotsky sono stati spietati con gli anarchici", e che quindi Vidali in fondo è un "leninista", oppure che Lenin ha seminato i Vidali. Rispondiamo con Trotsky agli amici di Vidali ed ai confonditori di bolscevismo e stalinismo, gli uni e gli altri ugualmente antimarxisti, con le parole di Trotsky: «Si può immaginare per un solo istante che i bolscevichi, sotto il governo del principe Lvov o di Kerensky, in regime borghese, si sarebbero fatti strumento di un tal governo per sterminare degli anarchici? Basta formulare chiaramente la questione, per rigettarla con disgusto».

Orbene, gli staliniani, dai Togliatti ai Vidali, hanno sterminato gli anarchici (come i comunisti rivoluzionari, ove ce n'erano) sotto la repubblica borghese spagnola, sotto il regime del Dr. Negrin, sostenuto da Mosca. Ciò nel quadro mondiale della lotta al "trotskismo", cioè all'opposizione comunista, ed in parallelo allo sterminio dei dirigenti e dei quadri del Partito di Lenin — tacciati, lo si ricordi, di "fascismo": e da coloro che consegnarono il proletariato tedesco ad Hitler,

e quindi la rivoluzione mondiale all'imperialismo, in nome del "socialismo in un solo paese"!

Non altra è stata ed è, in definitiva, la funzione dello stalinismo, prolungamento della funzione della socialdemocrazia.

Che dei sedicenti "rivoluzionari" della "sinistra extraparlamentare" rendano omaggio agli equivalenti odierni dei carnefici socialdemocratici di Liebknecht e della Luxemburg, dimostra fino a che punto la sfilide stalinista si sia radicata — oltre, come ovvio, che le lacrime da cocodrillo sulla unità offesa dal "cabron" Franco non sono esclusiva dei vecchi lacché parlamentari della borghesia in livrea socialcomunista.

## Perché la nostra stampa viva

FIRENZE: strillonaggio 14.935; UDINE: strillonaggio 2.500, Massimo 10.000, in Sezione 11.150, alla riunione regionale 17.000; SCHIO: strillonaggio 17.400, in Sezione 66.600; OVODDA: i compagni della Sezione 100.000; CUNEO: in Sezione 10.000; FORLÌ: strillonaggio 3.000, Salilla 2.000; CATANIA: strillonaggio 3.600, in Sezione 24.850; MESSINA: in Sezione 5.000, alla riunione del 10/3 10.000; BOLZANO: i compagni 2.500; MARGHERA: strillonaggio 2.050; PARMA: i compagni della Sezione 8.000+50.000; BOLOGNA: strillonaggio 13.700, in Sezione 12.300; VENEZIA: Tullio L. 10.000; FORINO: alla riunione ligure-piemontese 37.500; COSENZA: Franco 5.000, strillonaggio 1.450; MILANO: un compagno della Brianza 10.000, in Sezione 41.300 + 3.000, strillonaggio 30.000. ROMA: la compagna B. 10.000; FORTE ANNUNZIATA: per la stampa internazionale 62.600, lettori e simpatizzanti 4.500, strillonaggio 1.750; IVREA: strillonaggio 37.100, in Sezione 41.900; GRUPPO W.: alla riunione 20.000.

# DAL PETROLCHIMICO DI PORTO MARGHERA

Si è riunito il 18 marzo il CdF del Petrolchimico per trattare il problema delle sperequazioni salariali. Da molto tempo ormai la direzione dà, nella fabbrica, degli aumenti individuali al chiaro scopo di dividere ulteriormente gli operai. Quando questa sperequazione si è presentata al CV 22-23, nella forma di 10.000 mensili, gli operai hanno reagito prontamente con la fermata di 8 ore dell'impianto. Il giorno dopo, il 13, si svolgeva un'assemblea di reparto in cui, con decisione e chiarezza, veniva affermato che la lotta contro la sperequazione si doveva legare alla lotta per l'aumento del salario; quindi, si poneva come obiettivo immediato le 20.000 lire per tutti, inversamente proporzionali. Nonostante il continuo sabotaggio dell'esecutivo del CdF, gli operai del CV 22-23 avevano fatto confluire nella loro assemblea operai del CV 10-11, dell'AC 1-3-11, del TR 4. La fine dell'assemblea vedeva concordi sull'obiettivo la massima parte dei presenti e solo grazie al pompieraggio degli scagnozzi del sindacato gli operai del CV 22-23, in perfetta unione con l'AC 1, decidevano di aspettare ancora per qualche giorno la riunione del CdF prima di entrare in sciopero.

Il 18, riunitosi il Consiglio, l'esecutivo dava un'esemplare lezione di

# Intervento alla Olivetti sulla contrattazione integrativa aziendale UN NOSTRO VOLANTINO

La situazione alla Olivetti di Ivrea, spentasi la fiammata dei due giorni di sciopero generale selvaggio, non è tuttavia ritornata "normale", e gli operai mordono il freno della contraddizione e lotta articolata imposta dal bonzume. Lo testimonia il seguente volantino distribuito dai nostri compagni nell'ultima decina di marzo:

### OPERAI! COMPAGNI!

I fatti parlano chiaro. La contrattazione integrativa aziendale sta di nuovo dando i suoi frutti amari, alla Olivetti come altrove: gli accordi finora firmati — e l'esempio FIAT valga per tutti — al di là degli aumenti salariali gonfiati demagogicamente dai sindacati, si riducono a un aumento uguale per tutti di 6.000/7.000 lire nella busta paga mentre le ultime misure governative hanno fatto salire il costo della vita di oltre 30.000 lire mensili.

La lotta articolata imposta dai sindacati è servita prima a dividere gli operai della FIAT da quelli della Olivetti, della Zanussi, dell'Alfa Romeo, ecc., e a spegnere poi la magnifica risposta del 21 febbraio scorso, quando gli operai di molte fabbriche scesero spontaneamente e contemporaneamente in sciopero contro il caro vita.

Alla Olivetti la dimostrazione l'abbiamo avuta dopo i fatti di Scarmagno, dove i sindacati hanno imposto il blocco dei cancelli, presentato come una forma di lotta "più incisiva" con minor danno per gli operai. Dopo questo blocco è seguita la minaccia dell'azienda di lasciare a casa alcuni reparti di produzione, il che ha fatto ripiegare i sindacati sul blocco dei prodotti finiti. Il culmine della farsa è stato raggiunto sabato e domenica, quando i prodotti finiti sono spariti dagli stabilimenti. Di fronte a questa situazione gli operai di Scarmagno hanno tentato ieri, per la seconda volta, di spezzare le forme della lotta articolata e disfattista in cui il movimento operaio è ingabbiato.

### OPERAI! COMPAGNI!

A questo punto ci sono solo due strade: o continuare nelle forme di lotta articolata per obiettivi che non difendono minimamente le vostre condizioni di vita, o imboccare la strada dello sciopero generalizzato, a tempo indeterminato e senza preavviso, che non vuol dire bivaccare 24 ore su 24 in fabbrica, ma unificare le lotte di tutti i proletari (ad esempio quelle dei nostri compagni delle imprese di pulizia in sciopero ad oltranza da tre settimane, che sono invece lasciati soli) per gli obiettivi in grado di difendere le condizioni di vita di tutti gli sfruttati.

### PROLETARI! COMPAGNI!

Ai bonzi traditori, che di fronte ai continui colpi inflitti al vostro salario, contrappongono la falsa richiesta del nuovo modello di sviluppo o quella demagogica, perché irrealizzabile, del controllo dei prezzi, IMPONETE l'unica rivendicazione che in questo momento può risolvere le vostre condizioni di vita:

### FORTE AUMENTO GENERALIZZATO DEI SALARI

Nelle assemblee di oggi difendete i metodi di lotta e gli obiettivi salariali che istituzionalmente avete indicato.

Il Gruppo Sindacale del PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

E' in ristampa il volumetto nr. 1 della serie «Testi del partito comunista internazionale» dal titolo:

## TRACCIATO D'IMPOSTAZIONE e I FONDAMENTI DEL COMUNISMO RIVOLUZIONARIO

# DOPO LA CHIUSURA DELLA VERTENZA ALLA LANEROSI

La chiusura della vertenza alla Lanerosi è stata commentata dai nostri compagni di Schio e Rocchette col seguente volantino:

### OPERAI DELLA LANEROSI!

Si è conclusa la vertenza aziendale. I risultati principali sono: un aumento di 40.000 lire annue sul premio di produzione; 12 lire orarie in più sul minimo di cottimo (che peraltro raramente scende sotto le 80 lire) — risultati che avranno un leggero incremento dal '75 — e infine lo scatto alla cat. D per gli operai in produzione e alla cat. E 2 per i manovali. Per le tintorie, dove la novità è molto alta (vi sono stati casi di invalidità non riconosciuta), le 100.000 lire, sotto la voce "indennità-vestiario" in luogo di "indennità di novità" che porterebbe al riconoscimento della malattia professionale, sono il prezzo-truffa dei danni subiti dalla vostra salute: il vero problema della novità si può in parte risolvere solo modificando sostanzialmente l'ambiente e soprattutto riducendo l'orario di lavoro.

L'azienda, in fondo, ha ottenuto ciò che voleva, cioè la possibilità di portare a termine la ristrutturazione con grossi investimenti per l'aumento della produttività, quindi per l'aumento dei suoi profitti, quindi per l'aumento della vostra fatica. Pur di ottenere questo aumento della produttività, essa ha concesso l'illusione di un aumento salariale che, come tutti sappiamo, non serve neanche a paragonare l'aumento dei prezzi, i quali, quelli sì, sono in continua ascesa. Per preparare l'aumento di produttività per i prossimi mesi l'accordo specifica: «Le organizzazioni sindacali riconoscono il loro impegno a favorire l'introduzione di nuovi macchinari e la realizzazione di innovazioni tecnologiche». Non solo dunque i sindacati sono consenzienti con la ristrutturazione, ma già in alcuni reparti avevano concluso, durante e al di fuori della vertenza, accordi sull'aumento del macchinario che gli operai hanno naturalmente rifiutato. Da questo prestarsi a favorire una ristrutturazione che pure incontra la resistenza degli operai, e dalla stessa conduzione della lotta, risulta chiaro l'atteggiamento conciliatore e collabo-

razionista dei sindacati. Infatti, dalla discussione della piattaforma (primi di ottobre) a gennaio non è stata effettuata un'ora di sciopero e non si è proibito lo straordinario, dando così all'azienda la possibilità di prepararsi allo scontro evadendo fin l'ultima consegna. I sindacati non potevano certo concludere la vertenza senza il rituale scioperetto, correndo il rischio di vedersi smascherati: si sono però preoccupati che gli scioperi non affasciasero la massa operaia; anzi l'hanno frazionata con scioperi articolati e per reparto, conferenze stampa ecc., di modo che l'unica occasione in cui gli operai si sono trovati uniti è stato lo sciopero generale.

### OPERAI!

Noi abbiamo sempre sostenuto che solo uniti si possono ottenere risultati reali. Si stanno concludendo vertenze alla Fiat, Marzotto, Montedison ecc., dove gli operai erano sostanzial-

# VIOLENZA E NON-VIOLENZA

(continua da pag. 5)

attuatori "responsabili", aggiornatori, correttori, revisori, e così via: è un modo di "giustificare storicamente" la propria "legittimità". La socialdemocrazia tradizionale, grazie anche al clima da gran tempo demo-liberale in cui si è sviluppata, ha potuto procedere oltre e sconfessare apertamente il marxismo: ma ancor prima della II guerra mondiale vi si ricollegava ufficialmente (in chiave, come ovvio, revisionistica), almeno in alcuni paesi quale la Germania — la repubblica di Weimar sorta sui cadaveri degli Spartachisti! — mentre in Inghilterra si è sempre dichiarata marxista. Non mancano, nello stalinismo medesimo, tendenze (Amendola!) ad andare al di là dello stesso revisionismo, per lo meno verso un "agnosticismo ideologico" di tipo laburista equivalente al volgare democrazia borghese-conservatore allo stato puro. Si tratta, comunque, di differenze di grado, paragonabili, in un certo senso, a quelle tra Bernstein e Kautsky, tra destrismo e centrismo; non a caso il predecessore ideologico dello staliniano "socialismo in un solo paese" era l'arcidestro Georg Vollmar, padre spirituale dei socialsciovinisti del 4 agosto 1914.

Proprio perciò, l'invocazione di Breznev e dei suoi cortigiani, mensestrelli e buffoni, a proposito del caso

Solgenitzin, del diritto di autodifesa della rivoluzione, della dittatura proletaria, del partito comunista — della cui sanguinosa eliminazione tutti questi messeri sono i beneficiari — è una sinistra turpitudine. La Pravda apocrifa ed usurpata, che ha trattato infinite volte da «agenti di Hitler e del Mikado» i fondatori ed i collaboratori più rilevanti dell'autentico organo bolscevico consacrato alla Verità rivoluzionaria di cui portava il nome, può condannare Solgenitzin (con parole cui non tengon dietro né pallottole né colpi di piccozza), perché reazionalmente ostile alla politica capitalistica e di grande potenza dei suoi padroni. Ma il foglio dei continuatori della controrivoluzione staliniana, per chi non consideri Marx e Lenin dei pezzi da museo, non può e non potrà mai esprimere il punto di vista e gli interessi di una dittatura operaia strangolata nella sua direzione e nei suoi quadri, la voce di un partito sterminato, la causa di un proletariato — russo e mondiale — sistematicamente venduto ai suoi carnefici imperialisti, in veste fascista o democratica, proprio ad opera degli iniziatori della politica che gli attuali dirigenti russi proseguono ed intensificano nella sostanza, sulla scia della cosiddetta "scelta storica" del "socialismo in un solo paese".

## Nostre pubblicazioni disponibili

- In difesa della continuità del programma comunista (Tesi della sinistra e del Partito Comunista Internazionale dal 1920 ad oggi) pagine 200 . . . . . L. 1.500
- Elementi dell'economia marxista (In appendice: Il metodo del "Capitale" e la sua struttura - Sul metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana) pagine 125 . . . . . L. 1.200
- Partito e classe (Le tesi sul ruolo del partito comunista approvate al II Congresso dell'IC e i nostri testi fondamentali sui rapporti fra partito e classe) pagg. 137 . . . . . L. 1.500
- Storia della Sinistra Comunista 1912-1919, (Reprint dei volumi I, 1964 e I bis, 1967) pagg. 422 . . . . . L. 3.500
- Storia della Sinistra Comunista 1919-1920, pagg. 740 . . . . . L. 5.000
- «L'estremismo malattia infantile del comunismo» condanna dei futuri rinnegati, pagg. 122 . . . . . L. 1.200
- Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (Reprint dell'opuscolo "Sul filo

- del tempo" delle Tesi della Sinistra, 1945 e vari saggi dell'immediato dopoguerra) . . . . . L. 1.500
- Classe Partito e Stato nella teoria marxista (La critica alla concezione da «batacchiomachia» che sostituisce allo scontro di classe la lotta contro la burocrazia) pag. 112 . . . . . L. 500

### UNA FRASE POCO CHIARA

Nel numero precedente, nel corso dell'articolo Vecchio riformismo e nuovi liquidatori è apparsa una frase non sufficientemente chiara (pag. 2, prima colonna). Dove si parla di «far precedere nell'attività politica nel seno del proletariato la denuncia di un ruolo già scontato di collaborazione di classe, che gli sarà evidente, ma troppo tardi», il "precedere" si riferisce al maturare di una situazione che renderà chiaro al proletariato il ruolo obiettivo dei riformisti, ma troppo tardi per la sua utilizzazione politica se, accanto a questo sviluppo "oggettivo", non si svolgesse quello "soggettivo" della preparazione ad esso del partito e delle masse.

## NOSTRI LUTTI

A poco più di un anno dalla morte del figlio e compagno Jaris, si è spento a Genova, saldo fino all'ultimo nella sua fede comunista, il compagno Giulio Ferradini: un altro della Vecchia Guardia che ci lascia!

Aveva aderito da giovanissimo alla Frazione Astensionista del PSI, di cui rappresentò la sezione fiorentina ai congressi di Bologna 1919 e di Livorno 1921; era stato fra i più ardenti e combattivi nella duplice lotta contro il fascismo, spalleggiato dal potere centrale democratico, e il riformismo; non a caso, dal 1923, aveva dovuto lasciare la Toscana e trasferirsi, dopo lunghe vicissitudini, a Genova. Qui, sebbene oscuramente, aveva continuato a combattere da militante pieno di passione, e intorno a lui si era costituita nel 1945 la nostra sezione locale.

Molti di noi lo ricordano, fermo e sereno malgrado le traversie di una vita che non gli aveva risparmiato le più acerbe sofferenze, aperto ed ospitale, franco e coraggioso sempre. La morte dell'indimenticabile Jaris, dopo quella della moglie e, prima ancora, l'assassinio del primo figlio, gli era giunta come un'irreparabile mazzata. Non poteva sopravvivergli a lungo. Vada a Lui il nostro ricordo commosso!

## ALCUNE SEDI DI REDAZIONI

- ASTI - Via S. Martino, 20 Int. aperta lunedì dalle 21 in poi.
- BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171 il martedì dalle ore 21.
- BOLOGNA - Via Savenella 1/D aperta il martedì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle ore 20,30.
- CUNEO - Via Fossano 20/A tutti i sabati dalle 15 alle 18.
- FORLÌ - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30.
- GENOVA-SAMPIERDARENA - Via Campasso 14 e 16 rossi aperta il sabato dalle 16 alle 18.
- IVREA (Nuova sede) - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino) il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraro, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.

- MESSINA: Via Giardinaggio, 3 aperta il giovedì dalle 15 alle 19.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21, giovedì dalle 19 alle 21.
- OVODDA (Nuoro) Via Garibaldi, 17 aperta a lettori e simpatizzanti la domenica alle 10.
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
- TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il venerdì dalle 21 alle 23.
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59 aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.

Direttore responsabile BRUNO MAFFI Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68 Intergraf - Tipolitografia Via Riva di Trento, 26 - Milano